L' OSSERVATORE

DEL

CO: GASPARO GOZZI

TOMO OTTAVO.





IN VENEZIA.

MDCCLXVIII.
PER IL COLOMBANI.



Nullum Numen abest si sit Prudentia.

Juven.

Dov' è Prudenza, è ogni Deità.

IO non credo, che la Fortuna, s'ella avesse orecchi, potesse avere maggior dispetto, che nell' udire le parole dette quì sopra. Costei è una certa pazzaccia, che fa tutto a modo suo; e vuole quello, che vuole senza discrezione. S'ella se lo incapa, va, e cava fuori d'una spelonca un uomo allevato con le capre, e gli mette sulla fronte un diadema tutto gioiellato, e vuole, che tutti i popoli s'inginocchino davanti a lui. Eccoti, ch'ella si sazia di quello spettacolo, e lo balza giù dal Seggio Reale; e mettevi a sedere in suo cambio un altro. E così fa tutto dì, non solo nelle cose grandi; ma anche nelle minute. Quello, che mi par da ridere si è, che quando un uomo viene assecondato dal favore di lei, in suo cuore si crede, che il bene, di cui

una girella, dentro alla quale passava un uncinetto; e questo era appiccato ad una catena d'oro, la quale stendevasi ritta allo insù, e n'andava coll' altro capo a perdersi in certe nuvole, dove con l'immaginativa si comprendeva, che l'era tenuta salda; e che la palla era tenuta da una mano invisibile, tanto che si conosceva, che le due femmine si credevano ben esse d'essere le sostenitrici di quella; ma non lo erano in effetto. Di sotto a' piedi dell'una era scritto Prudenza, e dell'altra Fortuna. Mentre, ch'io stava con grande attenzione, pascendo gli occhi nella rappresentazione della tela; incominciò a farsi udire un dolcissimo concerto di violini, arpe, liuti, e ogni genere di strumenti, i quali non erano però suonati da dita umane; ma solamente da voci d'uomini, e donne, che imitavano il suono. Il quale era di tal ragione, che talvolta s' udiva un' allegrezza universale risuonare per tutto quel luogo; e tal altra un gemito, ed un lamento, che penetrava ne' più pro-

profondi ſeni del cuore .. Avveniva ancora ; che una parte de' ſimulati ſtrumenti empievano l'aria di conſolazione ; e di gioia ; e l'altra all' incontro faceva un piagniſteo, che deſtava malinconia nell' animo, e nel cervello. E quel che mi move a maraviglia, or ch' io vò riandando col penſiero quell' armonia ſi è, che da tante contrarietà naſceva appunto il diletto , e la curioſità degli Spettatori . In queſta forma traſcorſe qualche tempo, e tutti gli orecchi ſtavano attentiſſimi, quando in un ſubito la tela raggrinzataſi, e volata allo insù, repentinamente diſparve , ed in ſua vece ſi preſentò davanti una ſcena apparecchiata in tal forma. Vedeaſi nel fondo di quella il mare, e poco alto da quello il Sole. L'acque erano così tranquille, in bonaccia, e lucide , che ogni uomo vi ſi ſarebbe potuto dentro ſpecchiare. Dall' uno de' lati della ſcena, vedevaſi un colle dirotto , e ſcoſceſo , e dall' altro , mura , caſe , torri , che dimoſtravano quivi eſſere una Città popolata di genti .

Poco

Poco stette vacua la scena; perchè dall'alto a poco a poco incominciò a discendere un' Aquila, la quale giunta finalmente in sul terreno, ristrinse due grandi alacce, con cui prima occupava un gran tratto d' aria; e smontò da quella un fanciullo, con l'ale anche egli alle spalle, e con un turcasso armacollo, pieno di saettuzze, il quale rivoltosi al popolo, principiò il suo ragionamento. Ricordomi, ch' egli lo fece in versi; ma le cose udite in sogno non rimangono confitte nella memoria; e non farò picciola opera, se ridirò la sostanza, ch'era nel suo favellare contenuta.

Io sono, diceva egli, o nobilissimi ascoltanti, stabilito dall'Autore di questa rappresentazione, che tra poco sarà fatta al vostro cospetto, ad essere il Prologo d'essa. E credo benissimo, che a quest' ale, e a queste mie saette, comprenda ognuno di voi, ch' io sia Amore. Non vi crediate però d'aver a vedere Tragedia, o Commedia, perchè l' argomento eletto dal Poeta ha in sè tanta varietà,

che non ha voluto intitolarlo, nè l'una cosa, nè l'altra. Questo vi so io dire solamente, che l'Opera sua, e chiamatela come voi volete, è stata da lui composta, per volontà di quel Giove, che raguna le nuvole, e comanda a' tuoni, e alle tempeste. Egli ha voluto, ch'io stesso mi dipartissi dal soggiorno dell' Olimpo, per venire a darvene notizia; e per comandarvi, e non pregarvi, come si suole negli altri Teatri, che voi stiate attenti; perchè non si tratta quì di finzioni per trarre dagli occhi un inutile pianto, o dalla bocca un riso leggiero, e poco durevole. Se voi voleste sapere il titolo, io ve lo dirò: E il contrasto della Fortuna, e della Prudenza. State dunque con gli occhi tirati, e guardatevi bene dal dormire, e dal cianciare, come spesso solete fare negli altri Teatri; perchè Giove l'avrebbe a male, e con lui non vi consiglierei a cozzare. Ho detto quanto m'occorreva in breve, torno a salire sull'Aquila, e me ne vò a' fatti miei.

Così

Così fece, e sparì come un baleno. S'apersero allora le porte della Città, e uscirono due fazioni di genti, che passeggiando con un ordinato circuito sulla Scena, formavano due Cori, i quali accompagnati dalle voci, presero a cantare l'un dopo l'altro in tal forma.

Diceva il primo nella sua Canzone? O ajutatrice dell'opere de' mortali, Fortuna, senza il cui prospero ajuto, nulla giova nè solcar il mare, per acquistar ricchezze, nè passar monti, nè arrestarsi nelle Corti de' Sommi Re, vieni. Accostati a noi.

E rispondeva l'altro Coro: O Divina Prudenza, che meditando nelle passate cose, prevedi tutto quello, che dee avvenire; e sei quasi lucerna a' ciechi mortali, nel corso di questo tenebroso mondo; vieni a noi, e rischiara le menti nostre, acciocchè possano reggersi nel dubbio cammino di questa vita.

O pazzi! ripigliava il primo Coro. Che è questo, di che voi pregate? Se abbandonata

nata è Prudenza dalla Fortuna, in che potreste voi mai sperare?

O Ceppi! ripeteva l'altro, e se la Fortuna non è da Prudenza accompagnata, qual prò n'avrete dalla vostra sola Dea, cieca, e sorda?

E finalmente l'uno, e l'altro Coro, pieni di dispetto l'un contro all'altro, si correvano dietro quasi colle pugna sugli occhi, e gridavano a vicenda; il primo: Vieni, o Fortuna, e l'altro: Vieni, o Prudenza; ripetendo queste voci più volte.

In questo mezzo, spiccavansi dall'aria due bellissimi giovani, i quali, si stavano svolazzando, e ognun d'essi con un dorato mantice in mano, parea che soffiasse. Non parlavano essi veramente; ma parea, che fuor de' due mantici n'uscissero queste articolate parole.

Noi siamo assegnati al servigio di Fortuna; la quale fra poco, sospinta dal nostro favorerevole fiato, verrà a questo lido, ma non l'avrete, se proseguite a chiamare Prudenza;

per-

perchè non dà il cuore alla Signora nostra di vedere in faccia quella sua sfidata nimica.

Non sì tosto furono profferite da' mantici queste parole, che il Coro il quale invitava Fortuna, come quello, che più numeroso era, e più forte; dato mano all'armi, fece sgombrare di là il suo avversario, e rimase solo sopra la spiaggia, attendendo l' effetto della sua promessa.

Nè molto andò, che si vide ad apparire una Navicella sospinta dal mare di sotto; e di sopra dai due ricordati Sergenti, da cui, quando fu essa approdata, n' uscì una donna, che non istava mai salda sopra i suoi piedi; e avea seco in compagnia una gran brigata di genti; fra le quali non era persona, a cui si potesse dire, che fosse sana. Imperciocchè qual si vedea essere guercio, qual zoppicava da un piede, e tal altro da tuttadue, ne alcuno v'era, che non avesse magagna. E con tuttociò vedeva gli abitatori della Città, non solamente a fare un amorevole acco-

glienza alla sopravvenuta Deità; ma essere tutti intorno a' seguaci di lei, ed esaltargli fino alle Stelle, per la loro bella, e garbata facitura del corpo; e quello, che mi parea più maraviglia si era, che coloro, si tenessero quelle esaltazioni per vere e piuttosto mostravano fastidio dell' essere poco lodati, che delle solenni bugie, che venivano dette loro da que' popolani.

Non minor maraviglia m'arrecava a vedere, che Fortuna, accostandosi or all' uno, ed or all' altro degli abitatori di quel luogo, l' abbracciava, e baciava; e fino a tanto, ch' egli era cortesemente tenuto al petto da lei, vedevasi a crescere, per modo, che quasi toccava le nuvole col capo; ma quand' ella si segregava da lui per abbracciare un altro, il secondo diveniva Gigante, e il primo, non solo ritornava alla sua grandezza naturale di prima; ma sì sparuto diventava, che non crederei, che più picciolo, e più tisicuzzo nano fosse stato veduto giammai.

E peg-

E peggio gli avveniva ancora, perchè, quando Fortuna l'avea una volta abbandonato, non potea più patir di vederlo, e parea che non si ricordasse di lui, come se non fosse più stato al mondo.

Un' altra cosa notai nelle femmine, che quando l'erano ben volute da lei, non solo si vedeano innalzare, e farsi meglio composte di corpo; ma acquistavano una carnagione, che parea di latte, e di rose, due occhi, che scintillavano loro nella fronte, ed erano una bellezza in carne. Ma quando essa volgeva loro le spalle, la pelle s'aggrinzava loro addosso, gli occhi diventavano senza vigore, le occhiaje livide, e ognuno fuggiva da loro come dal fuoco.

Quantunque tutti questi mirabili effetti si vedessero quivi al primo apparire di Fortuna, tutte quelle genti le furono intorno, e la pregavano della sua grazia; sperando sempre ciascuno di dover essere da lui favorito.

In-

Intorno a lei, la sua schiera d' azzoppati e magagnati, faceva intanto una danza; ed ella si rideva del fatto loro, che si credessero di danzare misuratamente; e vedeasi benissimo, ch' era tutta lieta, dell' avergli fatti impazzire, e dato loro ad intendere, ch' erano garbatissimi ballerini, ed incantesimi di quell' arte.

Quanto è a me, so dire, che risi assai, e se non fosse che dormii molte ore, e che il sogno riuscì lunghissimo, anderei ancora più oltre narrando nel presente foglio. Ma serberò la medesima materia ad un altro, nel quale racconterò le scene principali, e quello che avvenne, quando a' disordini, e alle pazzie cagionate da Fortuna, volle riparare Prudenza.

A proseguire quello, che tralasciai nel passato foglio della rappresentazione di Fortuna, e Prudenza; dico, che mi parea, che tutti i Cittadini con suoni, e festeggiamenti fossero intorno alla prima; la quale, come

come detto è, si stava a godere la danza delle genti in sua compagnia condotte. Uscì finalmente della Città un bellissimo carro tirato non da cavalli, da buoi, o da altri animali da noi conosciuti, o a quell' uffizio avvezzati; ma da certi nuovi uccellacci, dipinti di vario colore, e di più qualità di piume; i quali, non solo si mostravano atti a tirare il cocchio in ogni luogo per terra; ma co' piè fatti a foggia di pala, come quei delle oche, manifestavansi atti a trarlo pel mare; e con certe alacce si vedea benissimo, che poteano condurlo fino per li campi dell' aria, o dov' essi avessero voluto. Anzi poteano andare a sua posta, dappoi, che non cavezzine, o freno gli reggeva; ma solamente una donna, sedendo in sul carro, gli stimolava con una sferza, non curandosi punto, che s' arrestassero mai; ma solamente, che andassero continuamente volea, e a scavezzacollo da per tutto. Ben venga, la mia carissima compagna, gridò

gridò allora Fortuna; e a questa voce s'arrestarono gli uccellacci, sferzandogli tuttavia la donna del cocchio, la quale mostrava dispiacere, che non andassero avanti. Nè si maravigli alcuno, che ella non si curasse di Fortuna, nè d' altro, perchè ell' era la Pazzia, la quale andava a balzi, e a' salti trionfando sopra quel carro. Ma Fortuna, ch' è sempre stata sua grandissima amica, accostatasi a lei, e affettuosamente abbracciandola, salì sul carro con essa, e postole un braccio amichevolmente intorno a' fianchi, lasciò fare agli uccelli quel che voleano; ed essi di nuovo alla Città si rivolsero, cantando intorno ad esso carro tutto quel popolo, e palesando nelle canzoni grandissima allegrezza, che Fortuna prendesse nella Città loro l' albergo. Entrato in tal guisa ognuno, si chiusero le porte, e la scena rimase vota, e senza romore.

Ma dall' altro lato, dov' io dissi, ch' era la montagna, s' udirono in prima ad uscire

gra-

graviſſimi lamenti; e a poco a poco s'apriva un gran maſſo, donde uſcì una femmina, vecchia d'anni, e con la pelle tutta aggrinzata, in compagnia di molti, che la ſeguivano; i quali al veſtito, che portavano indoſſo, e alle lunghe, e folte barbe, che loro coprivano il viſo, conobbi, ch'erano Filoſofi, ne' lunghi ſtudii, e nelle mature conſiderazioni conſumati. Cantarono anch'eſſi una canzone; ma non come le prime lieta e feſtevole, anzi lugubre e flemmatica, nella quale chiamavano loro Dea, e ſcorta la femmina, che andava innanzi, e chiudevano tutte le ſtrofe con queſti due verſi:

D'ogni bella Virtù, d'ogni Scienza
E ſale, e guida ſei, Diva Prudenza.

Io non potei però fare a meno, che non rideſſi a vedere, come camminava colei venendo innanzi, e come ne venivano dietro a quella i ſuoi compagni. Avea un baſtoncello

in mano, e uno n' aveano tutti i seguaci suoi, e con essi andavano attastando il terreno prima di movere il passo. Nel principio, io credea; che tutti fossero ciechi; ma ben tosto m' uscì tal sospetto del capo, quando non solamente alle parole, che ella disse, conobbi che la non era cieca; ma che penetrava con l'acutissima sua vista nelle più profonde viscere della terra. Alzava ella dunque il piede, dopo d' avere attastato col bastone, e già parea, che volesse fare un passo, quando posato il piede colà d' onde l'avea prima levato, diceva: Nò: mal sicuro, è questo luogo, due palmi sotto al terreno scorre un' impetuosa acqua; chi sa, che mentre io fo questo passo la non isbocchi, e siami addosso improvvisa, ch'io non me ne possa poi a tempo guardare. Sarebbe forse questa la prima volta, che sgorgarono acque, le quali non si vedeano? Voltasi dunque da un' altra parte, parendo che il passo fosse sicuro, si movea un poco, e veniva

avan-

avanti, predicando sempre a' seguaci suoi, che si movessero con mille rispetti, accennando loro, che di qua vedea un picciolo verme a tutti gli altri invisibile per l'aria, e che si dovesse cansarlo; di là scopriva cento braccia sotto la terra non so quale zolfo, che potea accendersi, e tanto metteva ogni suo passo sulle bilance, che la penò un gran tempo a venire avanti; seguendola i Filosofi suoi, con le stesse osservazioni, a uno a uno, i quali si credeano d'avere acquistate dalla sua acutissime viste, e aveano i più pazzi sospetti del mondo. A me pare una bella invenzione dell'Autore, a vedere quella varietà; che poco prima Fortuna fosse salita con tanta sicurezza sopra un carro tirato da tanti uccellacci, che andavano secondo che venivano tocchi dal capriccio; e che costei all'incontro non si fidasse delle sue proprie gambe, e d'un bastone, camminando sopra il terreno sodo, e senza cagion di timore veruno. Io non so, diceva tra me, se cotesti

Filosofi ch' io colà veggo, facessero meglio a seguire Fortuna, e Pazzia, che se ne vanno a sciolta briglia; o cotesta sì avveduta lor guida, la quale par ch' abbia le gambe e i piedi di piombo. Ma sia che vuole, attendasi il fine della faccenda, e vediamo a che ne riesca.

Intanto Prudenza, arrestatasi non molto lontana dalla Città, che chiusa era, incominciò a tener fisi gli occhi nelle mura, e parea che di tempo in tempo da quelli, le uscissero le lagrime. Nè io sapea perciò, donde derivasse il suo dolore; quando tutta sdegnosa incominciò a favellare: Io non so, diceva, o miei fidati compagni, se voi penetrando con gli occhi vostri dentro a quelle muraglie, vedete gli scherzi di Fortuna fra cotesto popolo; il quale certamente caderà in estrema rovina, se soverchiamente fede le presta. Non vedete voi, com' ella da vilissimo stato, innalza non so quai tristi; i quali senza veruna educazione, o studio, trovandosi

nella

nella novella altezza, calpeſtano ſenza riſpetto i migliori; e all' incontro i migliori abbaſſati da lei, cercando d' acquiſtare la ſua grazia, o diventano triſti, o i triſti vezzeggiano, e ſono loro intorno con le adulazioni, e con le carezze. Dappoichè Prudenza ebbe dette queſte parole, moſtravaſi pentita d'aver favellato; e quaſi temeva, che l'aria udita l'aveſſe, affermando, che contro agli uomini fortunati, non era mai bene lo ſparlare. La ſtimolavano i Filoſofi a mettere qualche rimedio alla confuſione entrata fra que' popoli; ma comecchè ella lodaſſe il parere, tante erano poi le difficoltà dell' eſecuzione, che non ſapeva arriſchiarſi. Quando dall' uno de' lati della ſcena ſi levò un altiſſimo romore di trombe, e di tamburi, che andava fino alle Stelle, e ſi udì a gridare: Aleſſandro Aleſſandro, e Ceſare Ceſare, e poco andò, che l' uno, è l'altro entrarono a fare ſpettacolo di sè con belliſſima pompa di cavalli, e carri armati; co' quali aggira-

tifi un tempo in un' ordinatiſſima marcia , ſi fermarono finalmente dinanzi alla Prudenza, e l'aſſicurarono del ſoccorſo loro contro alla nimica Fortuna . L'uno , è l' altro dicevano, sè eſſere alla Fortuna capitali nemici; e ciò per avere udito, che gli uomini attribuivano le loro glorioſe impreſe all'opera di Fortuna , e non a loro . Noi credevamo , dicevano eſſi , d' acquiſtarci l'onore di prudentiſſimi Capitani, avendo ſeguite le tue avvertenze nel marciare , nel dare aſſalti a Città , nel combattere in campagne aperte , e nel ritirarci; e con tutto ciò udiamo, che alcuni dicono, noi eſſere piuttoſto ſtati dalla Fortuna aſſecondati , che dalla tua dottrina. Eccoci . Intendiamo ora di combattere queſta tua e noſtra nemica , e l' armi che intorno ci vedi, ſono oggimai quì tutte a tua diſpoſizione . Stavaſi penſoſa Prudenza, e in pendente fra il sì , e il nò, ſe dovea accettare il partito; quando uno de' Filoſofi , ridendo in faccia ad Aleſſandro, ed a Ceſare diſſe il

primo

primo in tal guisa: E' naturale cosa, e usata fra gli uomini, che di quello, che loro fortunatamente accade, dieno il pregio alla Prudenza loro: Ma potevi tu mai azzuffarti più sconsideratamente di quello, che facesti al passo, e sulle rive del Granico; e con tutto ciò n' avesti vittoria? Io so dire, che quella tua impresa sarebbe stata biasimata in Roma, per essere stata fatta contro alle regole della Prudenza; come ne fu biasimata quella di Lucullo contro Tigrane, comecchè ne riportasse vittoria con la sconfitta di centomila uomini. E tu, o Cesare, vuoi tu vedere, con quanta prudenza venisti alle mani con Pompeo in Farsaglia? T' avea già Pompeo battuto a Durazzo: avea due numerosi eserciti. Un' armata da mare, sì grande e gagliarda, che veniva stimata invincibile; l' esercito da terra avea molto maggiori truppe del tuo. La cavalleria di lui di settemila cavalli, era il fiore de' Cavalieri; tu n' avevi mille. Quarantamila fanti avea

 egli,

egli, tu ventiduemila. Avea egli danari, e vettovaglie in abbondanza, la vicinanza del mare, tutti i porti, tutte le piazze con gagliardi presidii, da tutte le parti libero il passo, e tutta la terra da potersi ritrarre in qualunque luogo avesse voluto. All'incontro tutte le Città chiudevano a te in faccia le porte, ed eri condotto a tale estremità d'ogni cosa, e sì eri sprovveduto, che avevi a levar campo ogni dì per vettovagliare il tuo esercito.... Zitto, disse allora Prudenza, la quale avea pensato, che il Filosofo era pazzo, a sturbare con la maldicenza due animi, che si mostravano suoi amici: Zitto, o pazzo Filosofo, che stando a consumare il tempo nelle meditazioni, non sai punto, qual sia quella Prudenza, che alle azioni si richiede. Accettiamo di buon animo l'ajuto d'Alessandro, e di Cesare, e facendo con essoloro alleanza; diasi l'assalto... o s'ha a differire? Pensiamo. Non indugi, ripigliarono i due Capitani. Ora è il tempo. Le genti della

della Città sono spensierate, sprovvedute, seguono la loro novella Signora, non si curano d' altro, che d' avere beneficenze, e favori da lei. Ecco l' opportunità, non si perda. E' vero; risposero tutti ad una voce, e già si dava nelle trombe, appoggiavansi le scale alle muraglie, e si minacciavano dall' una parte, e dall'altra morti, e macelli, vedendosi una furia così naturale, e sì grande, che ne batteva in petto il cuore agli spettatori. Ma mentre, che più ardeva la battaglia, eccoti che il Cielo appariva tutto luminoso, come quando il Sole, discacciate le notturne Stelle vien su dal mare, ad illuminar tutto il mondo; e a poco a poco si calò in braccio de' zefiri una nuvola, accompagnata dal suono di dolcissimi strumenti, i quali con la loro grata armonia posero la quiete negli animi de' combattenti. Quando la nuvola fu giunta ad un certo luogo dell' aria, quivi la si sospese, e s' aperse, e mostrò dal grembo suo un bellissimo giova-

ne,

ne , con una verghetta in mano , con l'ale a'piedi, e in ſul cappello , il quale a queſti ſegni fu riconoſciuto eſſere Mercurio , il Meſſaggiero di Giove . Oh ! mortali , incominciò egli a dire , gratiſſimo ſcherzo di Giove , che vi penſate voi di fare al preſente? Avrà egli forſe mandata qua giù Fortuna , e Prudenza , perchè le ſieno eſſe le condottiere del mondo , e lo facciano aggirare a ſua volontà o l'una , o l'altra ? Fortuna accompagnata con la Pazzia in poco tempo lo ridurrebbe a quell' antica confuſione, in cui ſi trovava ne' primi tempi . E tu , o Prudenza , vigilantiſſima conoſcitrice di tutte le coſe, tanto ſai , e tanto vedi , che introdurreſti negli uomini una perpetua ignavia, col timor dell'errare in ogni coſa . La catena , che ſoſtiene il mondo è ſulle mani di Giove ; e ſiccome egli ha temperati caldo, e freddo con la loro miſtura , così egli ha mandato voi tuttadue , perchè l' una renda gli animi animoſi co' ſuoi favori , e l' altra

gli

gli temperi, ficchè non vogliano da Fortuna quel, che non poffono. Apranfi di quefte Città le porte. Così fu efeguito. Ufcì Fortuna, e per comando di Mercurio abbracciò Prudenza, la quale baciò lei, e fecero lega infieme. Mentre, ch'io ftava offervando in qual guifa fi foffero partiti Aleffandro, e Cefare, come foffe Mercurio falito al Cielo, il fonno mi ruppe la vifione, o il fogno, che vogliam chiamarlo; ed io, parendomi, che fecondo anche fogno, aveffe in sè qualche midollo di morale, prefi la penna, e lo ftefi in fretta, acciocchè non m'ufciffe della memoria.

OSSERVAZIONE.

Parecchi ho veduti a' miei giorni, i quali fecondo gli accidenti di loro vita, fi cambiarono in altri uomini diverfi da quelli, ch'erano prima. Certuni ben voluti dalla Fortuna erano sì capricciofi, e ftrani, che l'impacciarfi con effo loro era una morte; non

non ſi potea far coſa , della quale non moſtraſſero faſtidio ; e oltre a ciò un ſottiliſſimo ſpirar d'aria gli facea ammalare; appena poteano ſtar ſani mangiando ſquiſitiſſimi cibi, e aggravavano loro lo ſtomaco fino agli uccellini arroſto . Cambiataſi la Fortuna , gli trovai non ſolo manſueti e corteſi ; ma ſi mangiavano con grandiſſima conſolazione vivande da ſtruzzoli ; che andavano loro tutte in ſangue, e in carne , ſicchè di triſtanzuoli, e tiſicuzzi, che prima erano , camminavano gagliardi in ſull' anche , e aveano un viſo vermiglio, che pareano la ſalute . All' incontro alcuni ſaliti da una baſſa, ad un'alta fortuna , fecero il contrario , e divennero beſtiali, ſcorteſi , e sì pazzi , che non ſi ſapea più per qual verſo prendergli a far loro intendere le coſe ragionevoli . Ma quello , che più mi facea da ridere , ſi fu , ch' entrando in una vita nuova , e fra mille circoſtanze, nelle quali non aveano dentro conſuetudine; facevano coſe, che non ſi fanno,

e vo-

e volevano quello, che non si vuole, parendo loro impossibile, che l'aver danari non basti a far volare gli Elefanti. Ragionarono di Palagi, con architetture, che non si potrebbono inventare dalle nuvole, di vestiti con un certo garbo particolare, per parere dappiù, che gli altri, di fornimenti, di masserizie, e di staffieri, in un modo vario da tutte le genti, tanto che mostravano d'essere impazzati per la buona fortuna. E questo avviene, perchè le cose di fuori ci signoreggiano sempre; e dentro di noi non è chi comandi; ma ci lasciamo traportare quà, e colà a tutto quello, che avviene, come la pula al vento sull'aja. Egli è sempre di giovamento confermare le osservazioni con la Storia, perchè venga prestata maggior fede a chi parla. Ma le Storie antiche sono state allegate tante volte, che a forza d'andare fuor di casa, sono venute a noja alle persone; e chi tocca certi particolari moderni, vien accusato di malignità; ond'io

vo-

volendo pur addurre qualche cosa , ed ischifare questi scogli ; lascio stare egli esempi vecchi , e i nuovi massicci ; e mi volgo ad una Novelletta , accaduta a due persone di Contado marito, e moglie, e fu questa.

NOVELLA.

Jacopo, e la Sandra , non sono ancora passati molti mesi, ch'erano un uomo ; e una donna di villa , come tutti gli altri loro pari . Jacopo , quando egli avea munte non so quali pecore, e fatto due forme di cacio, e un sacchettino di ricotta da poter vendere alla Città , gli parea d'aver tocco il Cielo col dito, e stimava venzoldi un tesoro, tanto che ritornando con essi a casa , gli avea stampati nel cervello per tutta la via, e faceva i conti suoi sulle dita ; e talora traendoli fuori delle tasche , gli noverava da sè a sè così andando , e poi ne gli riponeva , e pensava ad essi di nuovo. La Sandra a un dipresso facea quel medesimo di certi pochi da-

danaruzzi , che andava traendo d' alquanti ſuoi polli, e dell' ova, che le fruttavano non ſo quali galline ; tanto che tra marito , e moglie, ſtandoſi in una caſettina , che avea più preſto aſpetto di tana, che d' altro, traevano con que' guadagni da ſcodellare una buona mineſtra ogni dì , e qualche coſetta di vantaggio la feſta , e ſenza punto curarſi di più , viveano in gran contentezza , ed amore . Avvenne per caſo , che avendo coſtoro un congiunto, il quale era Fattore , e avea acquiſtato in quell' uffizio una buona quantità di quattrini , con quella coſcienza , che potea ; queſti venne a morte , e non avendo più ſtretti parenti, che lo redaſſero, Jacopo andò a cogliere quel boccone , e la Sandra , che ſua moglie era , n' andò con eſſo, e ſi beccarono ſu parecchie centinaja di zecchini nuovi, e interi, che non ne aveano ancora mai veduti in tutto il corſo della vita loro . Dicono alcuni , i quali furono quivi preſenti , che a Jacopo nel prendere

que'

que' sacchetti, che chiudevano il tesoro, tremavano le mani, e che parlandogli alcuno, non gli rispondea più al verso; e la Sandra, parea che non potesse riavere il fiato, le parole le uscivano mozze della lingua; e si cominciò a notare, che parendole oggimai d' essere ingentilita, facea qualche sgarbata riverenza, per venire stimata civile; a' quali indizii vi furono alcuni, i quali dissero, ch' essi andavano scambiando natura. Jacopo, e la Sandra, coltasi l' imbeccata, si partirono tosto di là, per essere a casa per tempo, temendo, che in sul far della notte qualche ladroncello gli assalisse, il qual pensiero non aveano ancora avuto giammai; e così camminando, e ragionando insieme del bell' acquisto, che aveano fatto, e lodando l' anima del parente loro, e chiamandolo veramente uomo di buona, e santa coscienza parve alla Sandra, che la via le cominciasse a rincrescere. E non ricordandosi più, ch' ella soleva spesso poco prima andare al mulino,

pa-

parecchi miglia lontano, con un facchetto di molte libbre in capo; ora vota, e fcarica, incominciò a querelarfi, e a dire: Marito mio, egli non mi pare di poter vedere quell'ora, ch'io fia a cafa: io non fo quello, ch' io abbia oggi, che le ginocchia non mi reggono più; e non fo perchè fiamo venuti a quefto modo a piedi. Jacopo rifpondeva, ch'egli era ftanco anch'egli, e incominciarono a dire, che s' aveffe da indi in poi a provvederfi d' un cavalluccio, e da mantenerlo per andare a' fatti loro. Tra quefti ragionamenti, giunfero al loro cafolare; al cui afpetto voltafi la Sandra al marito, gli diffe: Io non fo, marito mio, s' io abbia le travveggole; o fe la lunga ftrada m' abbia sì indebolita la vifta, che non vegga più lume bene; ma dappoi in quà, che mi fono partita, mi pare, che quefta cafa fiafi impicciolita. Egli è vero, rifpofe Jacopo, e così pare anche a me; ma pure ell' è quella di prima; ma il Cielo

m'ha fatto tanta grazia, che ad ogni modo uſciremo di queſta ſpelonca. Così dicendo entrarono, e parea loro d' affogarvi dentro. Una buona parte della ſera la conſumarono a noverare li zecchini, lagnandoſi di non avere altro, che un lumicino da olio; e finalmente gli riposero in un certo caſſonaccio, dov' erano inſieme zucche, piene di ſementi di rape, e di cavoli; capecchio, lino, e altre bazzecole; e fatto luogo a' danari, perchè vi ſteſſero agiatamente, chiuſero il coperchio a chiave, provando da due volte in sù, s'ella avea dato la volta bene, e tentando con mano eſſo coperchio, s' era ſuggellato, e ſe ſi crollava punto. Laſciarono per quella notte il lumicino acceſo, temendo le ladroncellerie del mondo; e fra il ragionare, e il penſare a' quattrini, non chiuſero mai occhi. Paſsò forſe una ſettimana, che ſempre ſtettero fra tali penſieri, bisbigliando ſempre inſieme, e conſigliandoſi di quello che aveſſero a fare; ma pur finalmente

mente

mente assuefacendosi un poco alla veduta dell'oro, e avendo fatte assicurare le serrature della cassa, e della casa da un fabbro, deliberarono di togliere alquanti zecchini in tasca, e d'andare alla Città, per comperare, Jacopo da farsi una gabbanella, e la Sandra una gammurra, e uscire un tratto del vecchio. E così fecero. Chiuso prima ogni finestrino, turata ogni fessurella, n'andarono alla Città, dove non sì tosto furono giunti, che s'invogliarono di tutto quel, che vedevano, e comperavano quà una bagattelluzza, colà un'altra, oltre alla gabbanella, e alla gammurra della Sandra, la quale non si sapea stabilire a' colori, e pose sozzopra una bottega fino a tanto, che la trovò un colore di rosa, e si provvide di certe frange di seta gialle, come se l'avesse avuto a guernire una gualdrappa. Così andando, invogliandosi, e comperando, passarono per caso davanti alla bottega d'un rivenditore di robe vecchie, il quale, oltre

a parecchi masserizie, avea molti quadri da vendere; ne' quali cominciò la Sandra, con molto diletto a fissare due occhi spalancati, e maravigliavasi di vedere quelle figure, che somigliavano così bene agli uomini, e alle donne vive. Jacopo, il quale amava affettuosamente la moglie, e cercava in quanto potea di compiacerla, per farle allora una cosa grata all'improvviso, tocco da un nuovo capriccio, si voltò al Bottegajo, il quale con diversi suoi garzoni stavasi a veder baloccare que' due nuovi uccelli e gli disse: Avreste voi, tra queste vostre masserizie, un ritratto per mia moglie? La Sandra arrossì, le battè il cuore, e ringraziò con un ghigno il marito della finezza, ed egli ghignò verso lei, quasi dicesse: Vedi s' io so essere gentile? Il Bottegajo, a cui scoppiava il cuore per la gran voglia, che avea di ridere, a così nuova, e non più udita domanda, rispose che sì, e ch' egli n' avea uno, che parea essa medesima, e dato ordine a' garzoni suoi,

essi

essi n'andarono ad un magazzino, e poco stettero, che arrecarono fuori una Giuditta bella, e giovane, la quale avea dietro a sè una servaccia nera, con un sacchetto in mano, con dentrovi il capo d' Oloferne rinchiuso. Voi vedete disse il Bottegajo, questa giovane è la moglie vostra, che la par dessa. Al marito, che guardava or la moglie, e ora la tela, ora parea che fosse, ora che non fosse quello, che dicea il Bottegajo, ma la Sandra, che la vedea bella, diceva, che sì, e che l'era tutta lei, e che non le mancava altro, che la favella; onde il marito, che pure volea essere cortese, rivoltosi alla moglie, le disse: Comperando io questa cosa a posta tua, io intendo, che tu t'abbia ad appagare liberamente, e poichè a te pare, che la ti somigli, io ne farò contratto. Anzi nel vero, che guardando più attentamente, mi pare, ch' egli sia vero, e che quella sia la Sandra medesima, non altrimenti, che tu. Ma io non so quello, che

 s'ab.

s'abbia a fare quell' altra femmina con quel ſacco, e perchè la Sandra mia abbia a tenere una ſpada in mano. Queſti, riſpoſe il Bottegajo, ſono capricci del Pittore. Quella femmina, che voi vedete così nera, è la Tentazione, e in quel ſacchetto ſono rinchiuſi i Peccati; e la Sandra voſtra, che buona, e ſanta donna mi pare, tiene quella ſpada in mano, minacciando la Tentazione, che s' ella mai ſcioglieſſe il ſacco, le troncherebbe il capo. Oh! bella! eſclamò allora la Sandra io ſo giuro al Cielo, che coteſto Pittore, fu indovino; e vorrei vedere io che coteſta Tentazione mi ſtimolaſſe a far coſa contro al marito mio. Quanto ne vuoi tu? diſſe Jacopo, al Bottegajo, con le lagrime agli occhi per l'allegrezza. E in breve chiuſo il contratto, per non ſo quante lire, s'arrecò a caſa la Giuditta, e dicea a tutti, che l' era la Sandra, la quale combattea contro alla Tentazione. Dicono alcuni maligni, che la Sandra fu ben quella

pri-

prima dell'eredità ; ma che dopo la femminetta nera del quadro , s' avrebbe a dipingere col facchetto aperto , e la Sandra con la fpada nel fodero.

Ma comecchè fia io non dirò nulla di ciò, baftami, che di tempo in tempo fi dimenticarono affatto della prima condizione , e come fe que' pochi danari , che aveano acquiftati foffero ftati fcienza, nobiltà, e ogni cofa, a poco a poco montarono in una gran fuperbia ; e volendo in ogni cofa diportarfi a guifa di Cittadini , Jacopo , e Sandra in breve ritornarono a povertà , e fono oggidì quafi difperati, e beffati da ognuno.

F A V O L A.

Grandeggiavano in un giardino fopra tutti gli altri fiori i garofani , e certe rofe incarnatine , e fchernivano certe mammolette viole , che ftavanfi fotto all' erba , ficchè a pena erano vedute . Noi fiamo , dicevano i

primi di così lieto, e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare, che non sieno mai sazii di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate, e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate, gittano fuori un'acqua, che col suo gratissimo odore riempie tutta l' aria d' intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia d' odore, che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso, nè vivo, come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete, fatti per essere ornamento più manifesto, e più mirabile agli occhi delle genti; e io per fornire quest' umile, e minuta erbetta, che ho quì d'intorno, e per dar grazia, e varietà a questo verde, che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è

buo-

buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale, che si può trarre da questa favola vorrei, che fosse intorno alle virtù. Alcune ve n'ha grandi, e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza, e altre siffatte principali, che sono la maraviglia del mondo, e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare; nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All' incontro mansuetudine, umiltà, affabilità, le può avere ognuno, e comecchè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana, e comune; e fanno forse più bello il mondo dell' altre, perchè entrano quasi in tutte le cose, che vengono operate da noi. Le prime sono degne d' essere allegate nell' istoria, quest' ultime d' essere ben volute da tutti.

Così

Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Dante Inf. Cant. I.

Passeggiando ne' passati giorni alle radici d' un amenissimo colle, il cui dosso era di verdi arboscelli, e d' erbe minute tutto vestito, m' arrestai al mormorio d' un rigagnolo, che cadendo dall' alto, entrava in un canaletto, e quivi scorrendo limpido, e puro sopra certi sassolini di varii colori, dava non picciolo diletto agli occhi, e agli orecchi. Scostatosi alcun poco dal piè del monte, serpeggiava in giro, tanto che circuendo intorno, ed avviandosi col suo tortuoso camminare ad un altro luogo del colle, d'ond' era nato, formava un mezzo cerchio, che chiudeva nel seno suo un largo spazio di terreno d' erbe, e di fiori coperto. Io era giunto là dove dal colmo dell'

arco

arco d' esso rivolo si vedea la montagnetta, la quale più, che in altro luogo bella, e vistosa appariva; imperocchè quivi e verdi ulivi, e frondose vigne, e varie altre fruttifere piante verdeggiavano, e così un poco addentro fra esse appariva una picciola abitazione, la quale non bianca, o rossa, come per lo più esser sogliono tutte l' altre, ma di più colori, benissimo distribuiti, a vederla da lunge, mi parea, che fosse. Fui allora colto da una grandissima voglia d' accostarmi ad essa, e d' esaminare in qual forma fosse dipinta, ma ritenevami il passo il rigagnolo, che molto ben largo non m' offeriva luogo da poterlo oltrepassare, se non ch' io vedea sopra la sponda di là due pilastri, fra' quali con due catenelle era sostenuta in aria un' asse, ond' io immaginai, che là fosse un ponticello levatojo, e che quivi si concedesse la via d' andar oltre. Mentre ch' io stava guardando quale uomo potessi chiamare, che calasse il ponte, o per preghiera, o per

o per danari, vidi spiccarsi dalla parte di là uno con lunga barba, e vestito a guisa degli antichi Filosofi, il quale venendo alla volta mia, piuttosto frettolosamente, e facendomi cenni, ch' io l' attendessi, giunse al ponte, calò l' asse, e con la mano mi fece cortese invito all' entrare nel suo ricinto. Così feci, e ne lo ringraziai, abbracciando egli me, ed io lui amichevolmente. Era egli di statura piuttosto alta, bene impersonato di corpo, d' aria gentile, comecchè alquanto fosse incotto dal Sole, e mostrava d' essere nel cinquantesimo anno dell' età sua, o in circa. Chiunque voi vi siate, incominciò a dire, v' offero cordialmente questa mia solitudine, dove di rado vengono genti, correndo voce all' intorno, ch' io sia uscito del cervello, e lasciando io volentieri, che ciò venga creduto, per liberarmi dagl' importuni. E' fu già un tempo, che per vedere questo luogo molti concorrevano in calca, e vedea ogni giorno cocchi, e cavalli con altissimo

romo-

romore di frufte , di cornetti , e di campanelli ; quì convenire da ogni parte ; ma udendomi le genti a ragionare per lo più in un modo diverfo da quello , che s' ufa , giudicarono finalmente , ch' io aveffi perduto il cervello , e a poco a poco s' allontanarono ; ed io l' ebbi caro : gittai a terra un più largo ponte , che fatto avea , e lo riduffi a quell' affe , che avete veduta , acciocchè d' uno per volta , e folamente a piedi foffe capace . Quì dentro non abitano altri uomini , che alcuni pochi lavoratori , i quali con l' opera loro coltivano quegli ulivi , e l' altre piante , che mi formano non infruttuofo bofchetto intorno alla cafetta mia , ed io anche talvolta prefto loro ajuto con le mie mani . Alcuni pochi Libri , un calamajo , ed i fogli mi preftano foccorfo , per non fentire la noja della folitudine ; e in tal guifa paffando i giorni , e buona parte delle notti ancora , fono da forfe quattordici anni in quà , che mi dimenticai del mondo , e di

que'

que' romori, tra' quali negli anni miei giovanili, quando secondo le genti era saggio, consumai il cervello, e quasi la vita.

Mentre ch' egli andava favellando in tal guisa, non solo io mi consolai dell' aver passato il fiumicello, per poter vedere la bellezza naturale di quel luogo più da vicino; ma mi rallegrai molto più dell' essermi abbattuto a conoscere un umorista, il quale con la singolarità de' suoi pensamenti, m' avrebbe per qualche tempo intrattenuto. Onde ne lo ringraziai della buona accoglienza, che mi facea, lo commendai della risoluzione, ch' egli avea presa; ma non seppi tra me però deliberare affatto, s' egli fosse veramente pazzo, come dicevano le genti, o saggio, com' egli si credeva d' essere. Di che egli quasi s' accorse, e con un benigno riso a me rivolgendosi mi disse: Io so bene, o forestiere, che il mio favellare v' avrà posto in sospetto del mio cervello; ma saggio, o pazzo, ch' io mi sia, di ciò assicuratevi, che

le

le mie fantasie non sono d' uomo nocivo altrui, ma chete, e d' una ragione da non poterne temere. Intanto io mi scusava, quasi ridendo, ed egli m'assicurava di nuovo; ma non cessando noi d' andare, quantunque si ragionasse, giungemmo finalmente alla casettina, la quale era tutta incrostata di fuori di nicchi marini, e di chiocciole, e di sassolini tramezzati di vario colore, donde nasceva quella diversità di veduta, che non si sapéa, che fosse. Dai due lati dell' uscio erano in piedi due statue fatte della stessa materia; ma in un modo diverso da tutte l' altre.

Prima, ch' io sia avviluppato in altri ragionamenti, descriverò quali fossero. Quella, ch' era a destra dell' entrata, avea il petto, e tutte l' altre parti dinanzi rivolte verso chi entrava, ma il capo piantato per modo, che la faccia era dal lato della schiena, o almeno parea, che fosse; perchè di quà si vedea la collottola, da' capelli coperta; e

con

con l'una delle mani alzava un occhialetto, accoſtandoloſi alla coppa, come ſe quivi aveſſe avuto il vedere; ma io non vi ſcorgeva altri occhi, fuorchè due fori da' quali uſciva un' acqua torbidiccia, che non ſo come ſpezzandoſi in aria, e appreſſo quà, e colà cadendo, veniva raccolta in diverſi vaſettini d' un colore di ruggine, pieni di forellini, che a poco a poco la laſciavano uſcire con tal miſura, che ſempre erano pieni, e ſpandevano ſempre. Confeſſovi, diſs' io allora, che da me ſolo non ſaprei giunger mai ad intendere, che voglia ſignificare queſta fantaſtica ſtatua, ſe da voi non mi vien fatta la ſpiegazione. Oh! non vedete voi quelle parole, che ſono nel piedeſtallo deſcritte, diſs' egli, con quelle pietruzze nere? IL PREGIUDIZIO? Non vi par egli forſe, che coſtui guardi ogni coſa con la collottola? E che ſi creda di vedere, quel che non è, e che non vede? Quell' acqua torbida, che ſpilla fuor di que' fori da lui

cre-

creduti occhi, è quella dottrina, e quella pratica, ch' egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degli infiniti suoi errori; e que' tanti vasettini rugginosi, che la ricevono, e la spandono sono le genti communi, nelle quali passano gli spropositi, e gli comunicano altrui, sicchè se ne fa una perpetua circuizione, e si spandono in ogni luogo.

Voi avete ragione ripigliai, e ora prima, ch' io m' arresti alcun poco, con la buona licenza vostra, a riguardare l' altra statua a sinistra, concedetemi, ch' io legga. Ma che è ciò? Non ha questa, come l' altra il suo nome a' piedi? Non l' ha, diss' egli, notate la statua. Era questa tutta composta di chiocciole, e pietruzze di tanti colori, che formavano un cangiante, il quale sfuggiva sì agli occhi che non era possibile di stabilire qual fosse il color suo principale, imperciocchè bigia, rossigna, neticcia, vermiglia, verdastra, giallognola, altrui appariva. E chi

mai, diss'io, ha fatto questa statua, la quale non ha in sè cosa, che sia stabile? Vedi colorito incerto, che ell'ha! e non basta; che ora par di vedere, ch'ella sia ingrognata e poco dopo affabile, e appresso furibonda, poi pacifica; io non saprei per quale artifizio la fosse così fatta. Oltre di che, quale uffizio fa essa? Sgorga dalla bocca sua una grande abbondanza d' acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficare quelle conche, e que' bacini, che ha intorno a sè, e poi non so come, ricade tutta sopra di lei, e le rientra pel bellico, tanto che que' poveri vasi, o si trovano sempre asciutti, o con pochissimo umor dentro. Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo, senza trarne mai una cognizione al mondo.

Questa statua, rispose, egli, che non ha nome, è in effetto l'Ambizione; ma poichè ella secondo que' desiderii, da' quali è tocca, si maschera, e diviene ora una cosa, ora

un'

un' altra , l' artista non l' ha nominata . I varii suoi colori, ed aspetti significano que' diversi personaggi , che sono da lei , quasi in ispettacolo scenico rappresentati , perchè ora fraude, e talvolta bravura, e tale altra un'altra cosa diventa, secondo, che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell' acqua , ch' ella fa mostra di dare altrui , e che in prò suo si rivolta , è quella cortesia , la quale ella usa altrui, che ritorna in suo benefizio, di che come vedete, poco si saziano le conche, che aspettano l'umore da lei. L' una e l'altra di queste due statue si rimangono fuori dell' uscio , quasi per segno , che nè pregiudizii volgari , nè ambizione debbano intorbidare la mia dimora , nella quale , e oggimai tempo che entriamo . La descrizione di tutto quello , ch' io dentro vidi sarebbe una prolissità soverchia . Non v' era cosa , che non annunziasse quiete , e buon sapore di vita . Vi si vedea uno squisito ordine , una pulitezza in ogni cosa , che attraeva a

sè l'animo. Molte belle pitture vestivano le muraglie delle sue picciole stanze. Ogni pittura conteneva sotto a sè il midollo di qualche nobile intenzione. Non erano le figure di scorci troppo studiati, e stiracchiati dall'arte, ma naturali movenze, e ogni figura atteggiata, come sono uomini, e donne vive, se non che erano alquanto più belle. Vedendo, egli ch' io attentamente mirava quelle nobili imitazioni, mi disse: Quì ogni cosa è naturale. Io so, che per lo più oggidì, si dipinge per modo, che tutto quello, che si rappresenta dalle tele, sembra piuttosto tratto da que' nuvoloni, che volano per l' aria la State, ne' quali si vede, e non si vede quello, che mostrano: molta luce, molta oscurità, uomini, e donne, che sono, e non sono. Il mio Pittore ha abbellito la vera natura, e non altro.

Così dicendo entrammo in uno stanzino, dov'erano non molti Libri; ma per quanto lessi le polizze, che aveano sulla schiena, de'

de' migliori, che sieno pubblicati; fra quali i più erano Greci, o Latini. Non vi maravigliate, difs' egli, se la mia Libreria non giunge più là, che i quattrocento Volumi. Io gli ho voluti leggere dall' un capo all' altro, e non gli ho ancora bene intesi tutti, sicchè mi converrà rileggerne una parte. La vita mia non mi può bastare a leggerne di più, perchè fra il mangiare, il dormire, e qualche altra occupazione necessaria, tutti quelli, che avessi di più, mi sarebbero superflui: oltre di che quello, ch' è detto in quattrocento Libri principali, è detto in tutti gli altri, salvo le parole, e qualche poco d' invenzione, che fanno apparire novità in sul vecchio; come i Sarti ne' vestiti rifatti. Io volea prenderne alcuno in mano, ma egli me lo vietò, dicendo: Queste non sono cose da farle di passaggio; ma con qualche meditazione, e perciò lasciamo per ora stare i Libri, ed entrate in un' altra cameretta quì vicina.

Feci a modo ſuo, e ritrovai, che quivi erano veſtite tutte le muraglie di pitture, le quali rappreſentavano que'diletti, che miniſtra la villa a' ſuoi abitatori. Perchè dall'un lato ſi vedevano uomini arare i terreni, e parea d' udire i boattieri con quella loro mattutina, e rozza canzone animare ſe medeſimi, e i buoi al lavoro, e colà ſegatori, e mietitori di grani, fra' quali non s' era dimenticato il Pittore di fare andar loro dietro a paſſo a paſſo le villanelle ſpigolando: e da un altro lato vedevanſi i vendemmiatori, che carreggiavano l' uve, e poco appreſſo alcuni altri che le pigiavano ne'tini, colle gambe tinte fino alle coſce, e ſpruzzati il viſo, e la faccia di quel liquore, ch'è letizia, e conforto degli uomini; e in breve quivi erano tutti i ſimulacri, e le apparenze delle coſe villerecce, Io non ſo quello, che a voi paja, diceva, egli, di queſti miei fornimenti. Ma l'intenzion mia è ſtata quella di far onore ad una Setta di

genti,

genti, che con le sue fatiche, e co' sudori della sua faccia, è sostegno principale di tutti gli altri. Quanti voi quì vedete sono ritratti al naturale de' miei poveri villanelli, a'quali io ho obbligo del pane, ch'io mangio, del vino, ch' io beo, e di tutti gli altri agi della mia vita. In un quaderno d' alquanti fogli ho registrati i nomi loro, corrispondenti alle figure quadro per quadro, acciocchè rimangano, per quanto io posso immortali. Mentre, ch' io vivea fra' capricci del mondo, in cui mi sono avvolto per parecchi anni, era questo stanzino ripieno di ritratti di molte belle, e vezzose donne, le quali con lo stimolarmi ad assecondare i loro infiniti capriccj, m' aveano a poco a poco fatto perdere l' intelletto, e la roba mia. Io non l'ho però mai dispregiate, nè le dispregio; ma i ritratti loro gli ho avviati alla mia famiglia alla Città, con un altro quaderno, in cui, senza però dire il nome d'alcuna d'esse, ho narrato a una a

una i loro caratteri, e tutti que' danni, che per esse ho patiti, scritti con quanta evidenza ho potuto, perchè rimangano scolpiti nell'animo di chi gli legge, senza incolpare nessuna di loro, ma solamente la mia debolezza. Perchè esse fanno quello, che debbono, non potendo in altro modo acquistare nome, e signoria fra gli uomini; e il difetto è nostro, che non le vogliamo pregiare per altro, che per la loro grazia, e bellezza. Ma sia come si vuole io ho al presente posto tutto il mio amore a questa povera schiatta di genti, che fa come le formiche, non per sè, ma per altrui, e tutto l'anno s'affacchina per dar di che vivere al mondo. E non solamente voglio che sieno onoratamente collocate per gratitudine le immagini loro; ma cerco, ad ogni mio potere di far loro fare, secondo lo stato loro, buona vita; e ajuto con le doti a maritarsi le figliuole, e fo vezzi a tutti, ricreandogli di tempo in tempo con colizioni, e con danze.

Que-

Queſta è la vita mia, ora, che vengo cenſurato dal mondo. Io non ho altro, che farvi vedere nel mio tuguriętto. Se voi volete, io poſſo, ſecondo la mia vita ruſticale, darvi pranzo, cena, e dormire, perch'io eſſendomi ritirato dal mondo, non fuggo però di vedere le genti, quando ſon poche, e di converſare con eſſe. Allora ringraziai caramente il Filoſofo, e lodandolo molto della vita, ch'egli avea eletta, preſi commiato di lui, il quale di nuovo mi ricondusſe al ponticello, ch'io ripaſſai iterando tre o quattro volte i ſaluti, e i ringraziamenti. Per lungo tempo ravvolſi nell'animo il ſuo tranquillo vivere, e il ſuo ſtato felice. Ora fo dell'uſanze di lui partecipe il pubblico, per dimoſtrargli, che di quanto m'è avvenuto anche fuori di Città, ho penſato ſempre a raccogliere materia, per dargli di che leggere, e ſoddisfare all'obbligo mio di ſtampare.

E' tempo, ch'io allontani alquanto il mio penſiero dalle coſe della Villa per narrare

una

una Novella o piuttosto Istoria avvenuta, è molto tempo, in una delle maggiori Città del mondo, e la quale sarebbe veramente da tacersi, se coloro, che furono, anzi pur sono d' essa gli Autori, non l' avessero essi medesimi divulgata.

N O V E L L A.

In una dunque delle maggiori, e più nobili Città dell' Europa, sono oggimai quasi passati sei anni, che una fanciulla bella, e dassai, la quale è chiamata Cecilia, s' innamorò perdutamente d' un nobile giovinetto suo pari, il quale altrettanto o più amava lei, di quanto ella lui amasse. Era peravventura Cecilia col lungo leggere degli amorosi Romanzi, de' quali è oggidì inondata la terra, divenuta così sottile estimatrice degli animi umani, che quasi colla bilancia alla mano pesava non solamente ogni parola; ma ogni atto, ed ogni cenno altrui, e riscon-

ſcontrataſi per avventura in uomo, che avea lo ſteſſo umore, avvenne, ch' entrambi lungo tempo s' amarono affettuoſamente; ma fra loro deliberarono di voler fare molta ſperienza della loro vicendevole fede, e coſtanza, prima che il giovane domandaſſe Cecilia al Padre, e alla Madre di lei per farla ſua Spoſa. Standoſi dunque a queſto modo pel corſo di due anni, il Cielo, che avea altrimenti riſoluto di loro, volle, che a capo di quel tempo il giovane infermaſſe gravemente, e sì gli crebbe la malattia, che fra pochi giorni uſcì di vita, laſciando tanto ſpaſimo, ſtruggimento, e deſiderio di sè nell' infelice Cecilia, che il fatto ſuo divenne una compaſſione. Imperocchè in breviſſimo tempo di graſſotta, e colorita, che l' era la cominciò a divenir magra, e pallida; e intorno agli occhi che prima viviſſimi erano, le venne un cerchio, che traeva al livido; nè vedea più, o udiva coſa veruna, che le poteſſe arrecare conforto. E dove prima ama-

va

va di ritrovarsi in compagnia, o dove scherzi, e giuochi si facessero, ora odiando all' incontro ogni qualità di gente, quivi solamente dimorava volentieri, dov' era silenzio, e solitudine, perchè non vi fosse chi sturbasse il suo pensiero al tutto confitto nel giovane da lei amato perdutamente, parendole ancora di favellare con lui, e di vederlo, e d' essere seco in tutti que' luoghi, ne' quali era stata in sua compagnia: e sópra tutto le doleva, che egli non potesse più essere testimonio di quella fede, che stabiliva in suo cuore di serbargli per tutta la vita.

Avea l' innamorata giovane in suo cuòre profondamente giurato, che com' ell' era stata sua, mentre, ch' egli era vissuto, così ella intendeva, che nè anima all' altro mondo volata, nè sasso sepolcrale glielo togliesse, onde in continua malinconia traeva i suoi dolorosi giorni, e in gravi e profondi sospiri. Di che avvedutosi il Padre, e la Madre di lei, incominciarono con buone parole prima

a con-

a confortarla, indi a procurare ogni mezzo per isviarle la fantasia da quel pensiero, che sapeano benissimo qual era, ma fingeano di non saperlo. Non giovando punto gli amorevoli detti, si diedero a procacciarle tutti que' passatempi, de' quali può invaghirsi l'animo di una giovanetta; ma riuscendo loro vana ogni opera, nè potendola mai ritrarre dalla conceputa tristezza, lasciate le piacevolezze, e gli spassi, si rivolsero al persuaderla, che prendesse marito. Non potea atterrirla tanto una folgore, quanto la novella proposizione, sicchè dolente a morte, rispose, ch' ella non avea intenzione di maritarsi giammai, e risoluta alla negativa fece più giorni contrasto alla volontà dell' uno, e dell' altro. Ostinaronsi dal lato loro i parenti, e venuto loro in quel tempo un ricco, e onorato partito d' un giovane, Luigi nominato, conchiusero in pochi giorni ogni cosa, e lei a dispetto suo maritarono. Era Luigi, oltre alla sua ricchezza, un giovane garbato, e

di

di costume umano, e piacevole; e non solo bello della persona, e degno di essere amato da ogni fanciulla; ma grandemente di Cecilia innamorato; le cui qualità erano dalla giovane conosciute; ma non potendosi dall' animo spiccare il primo pensiero, nè il dispetto del dover andare a marito contro alla voglia sua, le riusciva oltre modo molesto; ma non potendo altro fare, n'andò seco alla Chiesa, ed uscì Sposa, contro al suo volere. Il giovane, che nulla sapea de' pensieri occulti di lei, mostravasi all' incontro tutto lieto dell' avere acquistata la sua bella Cecilia, e gli parea di non poter vedere quell' ora, che passassero tutte le celebrità delle nozze per esser seco, e cogliere gli onesti frutti del suo amore. Ma non sì tosto ritrotrovaronsi soli, che Cecilia sospirando profondamente, indi con lagrime, che l' una l'altra non aspettava incominciò a ragionargli in tal guisa: Luigi, io non saprei veramente dimostrare maggiore stima ad un quali-

lisi-

lificato giovane qual siete voi, nè darvi la più vera testimonianza dell' impressione, ch' hanno in me fatto le virtù vostre, fuorchè aprendovi il cuor mio, e manifestandovi tutti i miei pensieri, sperando che della sincerità, e bontà dell' animo mio sarete capace. Ma prima ch' io vada più oltre col ragionare, pregovi io bene, che voi mi siate discreto, e che quanto io vi dirò tenghiate seppellito sotto la fede vostra nel cuore. Il giovane, che impaziente era, e volonteroso di sapere donde nascessero i sospiri, e le lagrime, le promise con giuramento d' osservare quant' ella chiedeva; ond' essa alquanto rassicuratasi, gli narrò l' amore, che portato avea al morto giovane, di cui non era ancora guarita, e l' abborrimento suo al maritarsi, concludendo finalmente, che la sola stima, che facea di lui, la conduceva a non tenergli occulto questo segreto, trovandolo per altro così degno d' amore, che le sarebbe paruta ingiustizia l' ingannarlo. Dispiacerle

gra-

gravemente, che l'animo suo fosse da un altro pensiero sviato, e desiderare ella ad ogni suo potere, che si cambiasse; ma chiedergli intanto tempo, che ciò potesse avvenire; sperando, che l'ajutasse alla guarigione, lo scorrere de' giorni, e più la bontà, e la discrezione di lui, e così detto, lagrimando di nuovo, si tacque.

Il giovane mezzo sbalordito, non sapeà quasi, che rispondere; ma pur come quegli, ch'è di placido costume, rivoltosi a lei; le rispose in tal forma: Niun altro dolore sent' io di quanto detto m'avete, che sia maggiore di quello, del non aver prima saputo il segreto vostro, quando era ancor tempo di ritrarsi da que' legami ne' quali siamo entrati al presente: ma poichè pur così vuole la mia disavventura, non vi rimprovero punto quell' avversione, che avete contro di me, della quale io so, che nè voi, nè io abbiamo colpa veruna. Io dal mio lato intendo di fare ogni cosa, che possa piacervi; e non

po-

potendo altro fare, cercherò almeno con tutta quella discrezione, che posso d'acquistarmi quell'animo, ch'ora è da me cotanto alieno, e di vincere, quando che sia, i vostri pensieri. Intanto, quantunque siamo con vincolo di matrimonio insieme legati, noi vivremo per modo, che saremo come disgiunti, assegnandovi io fin da quest'ora un appartamento della mia casa, in cui vi starete da voi, e un altro verrà da me abitato. Nè altra molestia intendo, che voi abbiate, salvo quella del rendermi il saluto talvolta, se ci riscontrassimo insieme. Così fu ordinato, e in questa guisa vissero pel corso di quattr'anni. Intanto la giovane rasciugate le lagrime, e scordatosi col tempo il primo amante, corteggiata da' più garbati giovani della Città, incominciò a poco a poco a spogliarsi della prima tristezza; mentre, che il Marito di lei non osando d'interrompere la prima risoluzione, da cui sperava l'acquisto della Sposa, attendeva di giorno in giorno, mante-

nendo la sua promessa, la fine de' suoi desiderii. Ma avvenne il contrario di quello, ch'egli credeva; imperocchè la giovane ricevuto nel cuore un novello amante; il quale destò nell'imaginativa di lei il primo amore, tutta a lui si rivolse; e sì andò la cosa, che s'accesero l'uno, e l'altro d'uguale ardore: nè molto tempo passò, che Cecilia prese la risoluzione d'usare una novella sincerità a Luigi, per la somma stima, che facea di lui, e fu di tal sorta, ch'ella gli affidò in grandissimo segreto, ch'ell'era innamorata d'un altr'uomo, che di questo suo amore erano già presti ad uscire i frutti alla luce, e che lo consigliava a prendere il partito di domandare, che fosse sciolto il loro matrimonio, assicurandolo, che l'amante suo era di molta autorità, e avrebbe molto giovato co' suoi maneggi, e con la protezione per giungere alla fine di tale scioglimento.

Il Marito quasi non sapendo a che attenersi,

nersi, confuso, e maravigliato, finalmente le promise, che di quanto fosse da farsi, prenderebbe suo consiglio, confortandola intanto a starsi tranquilla, e a lasciare a lui la cura dell' interesse, che avrebbe pensato in modo, da far la cosa con quel maggior onore, che si fosse potuto. Ma non contenta la donna della sincerità usata al Marito, non altrimenti, che se pazza divenuta fosse, narrò schiettamente il caso suo a quanti amici, e parenti avea; e non avvedendosi punto, che con la sfacciataggine sua, veniva a noja a quanti erano nel Paese, cercava di trarre alcuno al suo partito. Venuta la cosa agli orecchi de' parenti di Luigi tutti gli furono addosso, e lo fecero acconsentire a chiedere, che il matrimonio fosse sciolto. Ma mentre, che ciò si tentava, perchè la giovane divenisse Sposa dell' altro, che glien' avea data parola, venne di lei alla luce un bambino; il quale fu dalla Madre fatto scrivere per Figlio suo, senza nominare il Padre, mentre

che dall' altro lato l' amante consegnò ne' pubblici Registri una carta, di sua mano segnata, in cui s' arroga la paternità d' esso Figliuolo. Accorse la Giustizia alla tutela dell' innocente bambino, che appariva come da Luigi abbandonato ad uno straniero, e fu da' Magistrati creato un Tutore, che difende le sue ragioni contro Luigi, e la Madre, i quali si presentano in giudizio a domandare lo scioglimento del matrimonio, e confessano unitamente, che il parto è nato d' altro uomo.

Fino a questo punto è giunta notizia della Novella, della quale si sta attendendo la sentenza. Io ne darò avviso quando giungerà, parendomi, che la sia cosa non solo degna della curiosità del pubblico; ma ch' ell' abbia anche molto, che fare con quelle osservazioni di Morale, che assecondano il titolo di questi fogli.

FAVOLA.

La Zanzara, e la Lucciola.

Io non credo, diceva una notte la Zanzara alla Lucciola, che ci fia cofa al mondo viva, la quale fia più utile, e ad un tempo più nobile di me. Se l' uomo non foffe un ingrato, egli dovrebbe effermi obbligato grandemente. Certo non credo, ch' egli poteffe avere miglior Maeftra di Morale di me; imperciocchè io m' ingegno quanto pôffo, con le mie acute punture d' efercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentiffimo in tutte le fue faccende, perchè la notte, o il giorno, quando fi corica per dormire, effendo io nimica mortale della trafcuraggine, non lafciò mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora fulla fronte, o in altro luogo della faccia, acciocchè fi defti. Quefto è quanto all' utilità.

Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di Guerriero, vo suonando le mie vittorie; e non meno, che qual si voglia uccello, vo con l' ali aggirandomi in qualunque luogo dell' aria. Ma tu, o infingarda Lucciola, qual bene fai tu nel mondo? Amica mia, rispose la Luccioletta, tutto quello, che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizii, che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue, che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell' aver punto. Io non ho altra qualità, che questo picciolo lumicino, che m' arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant' io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura; nè vo strombazzando quel poco, ch' io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

Omnia

Omnia humana brevia, & caduca ſunt, infiniti temporis nullam partem occupantia.

Sene. Conſ. ad Marc.

Tutte le terrene coſe brevi ſono, e caduche, e niuna parte occupano dell' eternità.

SOGNO DEL VELLUTO.

CHI *pon freno a' cervelli, e da lor legge?* Io non ſo ſe foſſero grilli, farfalle, malinconia, o altro; ma egli mi parve una di queſte paſſate notti, che l'anima mia slegataſi dalla faſcia di queſte ſue poche, e magre polpe, foſſe volata in altri luoghi, e aveſſe laſciato il mondo; di che io non avea punto dolore. Imperocchè ripenſando a' lunghi, e gravi penſieri, ch' io avea ſulla terra avuti, a' polpaſtrelli delle dita logoratimi ſcrivendo, alle continue battaglie contro alla fortuna ſoſtenute, a' miſcugli delle graviſſime

amaritudini, dalle quali vanno i piccioli, e piuttosto fantastici, che effettivi beni accompagnati, egli mi parea d' essere liberato da una macine, che mi stesse in sul capo; e volando quà è colà leggiero, e spensierato, mi parea veramente di conoscere quella vita, che non avea conosciuta giammai. Anzi rivolti gli occhi da una certa mia nuova altezza, sopra la quale mi ritrovava, e riguardando allo ingiù la terra, che una picciola ajuola pareá a comparazione di quella immensità di spazio, che mi stava davanti agli occhi, non potei fare a meno di non ghignare così un pochetto; vedendo quanto io m' era ingannato a credere, che la fosse sì grande; e diceva fra me: Qual parte poteva io avere in così picciolo giro? E quando anche una porzioncella n' avessi avuta, sarebbe stata mai satolla la voglia mia, che a pena mi sazio a trascorrere tutti per miei questi infiniti luoghi, ne' quali mi ritrovo al presente? Così andando d' uno in altro pensiero,

anzi

anzi svolazzando, come fa chi dorme, mi venne una gran volontà di sapere quello, che si dicesse del fatto mio, dopo la mia partenza, e di conoscere s'io v'avea lasciati veri, o non veri amici, con intenzione, s'io avessi potuto, di confortargli, e dir loro, che non solo non avea perduto cosa veruna; ma avea fatto grandissimo acquisto. Per la qual cosa, rivolto il capo allo ingiù, me ne venni più ratto, che folgore di nuovo sopra la terra, e cominciai a camminare intorno per li già conosciuti luoghi della Città, fatto invisibile agli occhi di tutti, e quello, che più mi piaceva, non punto offeso da' gombiti, nè dalle spalle della frequenza degli uomini, che andavano, e venivano, i quali poco prima nella furia del camminare dandomi d'urto, mi facevano aggirare intorno, come una trottola sferzata dalla stringa. In tal guisa andando, imboccai la via delle merci, e vidi posta fuori della bottega del mio amicissimo Giambatista Pasquali Librajo una

Tavo-

Tavoletta, sopra la quale erano scritte col gesso, certe poche parole, nelle quali affisando io gli occhi vidi, che dicevano: *Per la Morte del Velluto*. Oh! buono, e cordiale uomo, ch' è questo! esclamai io allora fra me, e alzando gli occhi un poco più sù, fuori per l' invetriata, vidi ch' era malinconico, e pensoso; onde entrato così invisibile nella sua bottega volea pur dirgli, ch' io era contento della mia condizione; ma allora per la prima volta m' avvidi, che non avea voce; e m' affaticava indarno per profferire, perchè non avea più nè polmone, nè gorgozzule da fare uso dell' aria, nè lingua, o palato da articolare parole. Alzai le braccia per abbracciarlo, e lo cinsi con esse; ma egli non se n' avvide punto, perchè l' erano leggiere più, che la nebbia, onde dettogli così fra me addio, e augurandogli comperatori di libri, me n' uscii di là, e scantonata la stessa strada a sinistra, vidi di là a pochi passi a destra una somigliante Tavoletta alla bottega

tega di Paolo Colombani, anch' egli Librajo, nella cui bottega era una gran concorrenza di genti le quali gli domandavano chi fosse quel Velluto, il cui nome egli avea quivi scritto col gesso. Rispondeva l'uomo dabbene, ch'egli era colui, il quale avea due anni fa pubblicata sotto altro nome la Congrega de' Pellegrini, e poscia pel corso d'un anno l'Osservatore, e avea già nel presente anno dettati parecchi fogli di questo; e ch'egli era certo, che o vivo, o morto non mancherebbe di sua parola, e glieli avrebbe spediti da qualunque luogo egli fosse, per compiere l'anno. Piacquemi la buona fede, che avea in me quel Librajo; e giurai fra me di far sì, che la sua speranza non gli riuscisse vana; ma bene mi maravigliai, che di coloro, i quali gli domandavano conto del fatto mio, pochi fossero quelli, i quali mi riconoscessero per le scritture da me pubblicate; e feci queste poche considerazioni. Oh! vedi come s'inganna la mente degli uomini, fino a tanto

che

che l'è annodata, e intenebrata dal vincolo delle membra. Io vedea certuni a comperare questi fogli, e credea, che dalla bocca dell' uno a quello dell' altro trascorresse il mio nome, e che oggimai non fosse canto veruno della Città, dove noto non fosse; e quì a grandissima fatica ritrovasi uno, a cui sia noto il nome del Velluto per le opere stampate da lui. Che sarà di quà a parecchi anni, dappoichè a pena si sa al presente, ch' egli vivesse? Non era egli il meglio, che lasciata indietro l'inutilità dello scrivere, io mi fossi dato a qualunque altro esercizio, dal quale almeno avrei ritratto qualche miglior agio, e forse riputazione maggiore? Ora non solo io mi sarò affaticato senza prò per tutto il corso della mia vita; ma per l'obbligo preso da me, ora anche uscito del mondo, anche liberato da tutti gli altri impacci, dovrò continuare a scrivere, s'io non vorrò intorno alla tomba mia, udire le voci dello Stampatore, il quale travagliando il mio perpetuo son-

fonno, la mattina per tempo mi domandi il foglio. Ma così va a chi sbaglia nello eleggere gli efercizii fuoi nel principio. Mentre, ch'io era in tali meditazioni occupato, udii anche taluno, che diceva male de' fatti miei; e fenza aver punto informazione di quello, ch' io ftato foffi al mondo, prefi i miei coftumi fra le inique forbici della fua lingua, con molte non fane, e torte interpretazioni, conciava malamente la mia povera Memoria ch'egli non credea, che foffe prefente. Traeva egli tutte le mie paffate calamità al peggio; e non era cofa, a cui non faceffe uno ftrano commento. Oh! oh! voleva io dire, Oh trattanfi a quefto modo i defunti! E avrefte mai avuto in dono dal Cielo occhi, i quali penetraffero nella vera cagione delle azioni altrui: aperta folamente a quegli occhi, che tutto veggono? Chi è coftui, diceva io, com'è fcritto nel libro di Giobbe, il quale, fenza fapere quello, che fi dica, fputa fentenze? Sarefti mai ftato in

com-

compagnia dell' altissimo Signore de' Cieli, quel dì che piantava la terra sulle fondamenta sue? Vedesti le misure, e i confini, che metteva ad essa? Io voleva dirgli a questo modo; ma le parole non uscivano, e rimanevasi il concetto non espresso in me a dispetto mio. Egli è però il vero, che un altro uomo dabbene, già stato amico mio mentre, ch'io era al mondo, mi difendeva, e dicea: Come puoi tu dir male d'un uomo, il quale fin da' primi suoi giorni avea consagrato l'ingegno suo alle lettere, che quasi mai non si diparti da uno stanzino; mai non spiccò la mano dal calamajo: non fece mài male ad alcuno; e s'egli non beneficò, fu perchè non potè farlo? Quante cose ha egli scritte, e tutte hannò gli stessi sentimenti? Leggi tu in esse altro, che una buona morale in tutte, nella quale si conosce il desiderio del vedere migliorate le genti? E tu sai pure, che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Come poteva egli durare per tutto il corso degli anni suoi in

una

una perpetua finzione di ragionare rettamente; ed essere il contrario di dentro? A parlar seco, egli volentieri rideva, sofferiva la sua mala fortuna, se non di buon cuore, almeno con buon viso: e come puoi tu da tutte queste cose trarre quelle interpretazioni, che dai alle opere di lui, e rivolgere gl'infortunii suoi a danno della sua riputazione? Oh! caro, e veramente cordiale amico, diceva io fra mio cuore, quanto ti sono io obbligato! Io non avrei creduto mai, che dovesse durare così viva la memoria d'un povero defunto nell' anima d'un uomo, che vive. Non si veggono forse a ridere i figliuoli dopo la morte de' padri, potendo più in loro la grassezza dell'eredità, che il filiale amore? Che fec' io mai per te, mentre ch'io fui al mondo, altro che star teco alle volte in compagnia, e passar qualche ora ne' dolcissimi ragionamenti delle Muse scherzando? E tu dopo la morte mia con tanto calore mi difendi dalle maligne voci, e dalle dicerie di chi punto non mi

mi conobbe? Va che tu sia benedetto. Così dicendo mi dipartii di là; e credea di vedere una profonda malinconia dipinta ne' visi di molti per la mia morte. Io m'ingannai grandemente; anzi vidi tutte le genti andare, e venire avanti, e indietro, cianciare, fare contratti, e tutto farsi, nè più nè meno, come se non mi fossi partito. Onde io diceva: Oh! pazzo ch'io fui, quando io mi credetti nel mondo qualche cosa! A cui fa danno, ch'io me ne sia andato? A niuno. Tutti hanno i visi di prima. Io non era quì dunque di veruna importanza. Orsù partiamoci di quà un'altra volta, e ritorniamo a godere quella seconda vita, che c'è data; e usciamo di questa terra; nella quale io sento, che in questo poco tempo ho avuto molti pensieri, come se fossi ancora nel primo corpo. Così dicendo volai un'altra volta allo insù, e me ne ritornai per ispaziare libero ne' luoghi di prima. Ma mentre, ch'io lieto me n'andava volando, m'abbattei ad una figu-

figura, che parea fatta di creta, senza un colore al mondo, la quale apriva la bocca, e articolava parole; ed affacciatasi a me mi disse: ove ne vai? Arrestati. Non è ancora il tempo, che tu possa spaziare a tua volontà in questi immensi luoghi del Cielo. Or qual se' tu, rispos'io, che vuoi ora interrompere il mio cammino? Buono! chi son io? rispose la magra, e spolpata figura. Non mi conosci tu? Io sono però stata teco parecchi anni. E così dicendo sdegnosamente, spinte le labbra in fuori, e fatto con esse l'atto di chi succia un ovo, o qualche liquore, la mi trasse in se, e imprigionò tra le membra sue; nelle quali trovandomi presso che al bujo, m'avvidi, ch'io dovea movere le braccia, e le gambe di prima, affacciarmi a que' primi occhi, a que' primi orecchi, e finalmente affacchinarmi a condurre qua, e colà quel primo Velluto; di che ebbi tanto dispetto, che mi svegliai, e mi ritrovai tra le lenzuola in sul far dell'alba tutto sudato,

e udii all'uſcio lo Stampatore, ch'era venuto pel foglio.

Queſto capriccio mi ſtornò dallo ſcrivere, quanto avea promeſſo nel paſſato foglio intorno all'imitazione de' noſtri Poeti Italiani. Oltre di che non ſi può tal materia trattare ſenza veſtirla, con qualche poco di garbo; nè ſi può veſtirla di qualche grazia ſenza penſarvi prima un poco. In altro modo la coſa riuſcirebbe da ſcuola, e la mia intenzione ſi è di cercare, almeno quanto poſſo di dilettare. So che alcuni dicono: Oh! che diletto dai tu col tuo ſcrivere! Quando ci fai ridere? Di varie qualità ſono i diletti. E gli animi forniti di gentilezza, ſanno ben eſſi in che ſia poſto il vero intrattenimento dell' intelletto, a' quali io fo profeſſione di ſcrivere. Queſti ſono quelli, i quali mi animano, ed a' quali è ſempre rivolto il mio penſiero, mentre ch'io ſcrivo. La coſtanza, ch' hanno avuta ſempre nell' accogliere le coſe mie, mi fa cuore a proſeguire; e da loro ſola-

mente prendo la norma delle mie scritture. Ci sono alcuni, i quali vorrebbero cosette più dozzinali, e popolari, alcuni altri, che le desiderano più massicce, e di polso. Io sto fra i primi, e i secondi, vestendo con una vernice popolare certi pensieri, a' quali s' io appiccassi varie citazioni Greche, e Latine, si vedrebbe, ch' hanno forse più del massiccio di quello, ch' altri pensa; e che alle volte io duro maggior fatica a tirare gli argomenti allo ingiù, che s' io volessi andar dietro ad essi, e ad alto seguirgli. Ma chi fu mai, che scrivendo desse nell' umore ad ogn' uomo? Niuno. E di rado i lettori si prendono la briga d' esaminare l' artifizio, con cui una scrittura è guidata. O bene o male, ch' io l' usi, questo è uno de' miei maggiori pensieri, e cerco di rinnovare argomenti vecchi, non essendone rimasi di nuovi da parecchi Secoli in quà: e chi dice di trattare cose nuove inganna. Noi siamo venuti tardi, e a rappezzare l' altrui. Chi mi domandasse quel-

 lo,

lo, ch' io fo, rappezzo. Chi mi chiedeſſe: Credi tu d' eſſere perciò un bell' ingegno? Riſponderei: io ſono un Ingegno come gli altri. Nè mi tengo da più, nè da meno di quanti altri ſcrivono al mondo. Quelle coſe, che dico io, le dicono tutti gli altri; nè v' ha altra differenza, che uno le veſte di Verſi, un altro di Storia, un altro di Romanzi, chi di Lettere, chi di Trattati. Io fo loro come veſtette di Sogni, di Capricci, di Dialoghi, e d' altre fantaſie a mio modo, facendo conto d' eſſere un Sarto; e ad ogni modo le vanno attorno anche così veſtite, o maſcherate. E s' io poteſſi vivere parecchi anni, forſe le vedrei andare in mano d' altri Sarti ancora, come ho veduto ſpeſſo delle coſe mie, commecchè fino a quì non abbia detto nulla. Ma che mie? Tutti gli argomenti ſono del comune.

Ragionava uno poche ſere fa in una converſazione, con tanta furia, e con un diluvio tale di parole, che le lingue di quanti

quivi

quivi si trovavano, erano inutili affatto; e se vi fu alcuno, che articolasse una sillaba, quella era un appicco, e un argomento nuovo al valentuomo, per ciaramellare di nuovo. La mi parea pur cosa da ridere a veder dipinte negli occhi di tutti l'astrattaggine, e la noja, ed egli pur proseguiva, come se le parole sue fossero state dalla compagnia avidamente bevute; anzi di tempo in tempo, chiedeva ad alcuno de' circostanti, eh? che ve ne pare? Dico io bene? e comecchè non vi fosse chi gli rispondesse mai, prendeva quel silenzio per un assenso, e voltando il suo favellare a colui, cui avea interrogato, seguiva a ragionare così di buona voglia, e vivo, come s' egli avesse cominciato in quel punto. Io non credo, che vi fosse alcuno, da me in fuori, che gli prestasse orecchio. Egli è il vero, che al tempo del suo sermone, io m' era posto in un cantuccio a sedere, e facendo le viste di pensare ad altro, studiava quel cervello

quanto potea, e procurava di farne notomia a mente. L' uomo dabbene avea una fantasia di fuoco, e così veloce, che a sbalzi, e a salti passava d' una cosa in un' altra senza avvedersene. Era anche ben provveduto di memoria, la quale gli ministrava da rinforzare quanto dicea, con erudizione di molti generi, onde gittava a fasci, e a' mazzi pezzi di Storie., opinioni filosofiche, detti di Scrittori, o a proposito, o nò poi gl' importava poco. Quando piacque a Dio, terminò il Dizionario universale la sua leggenda, e andò a' fatti suoi, ognuno riebbe il fiato; i visi, che torbidi, e malinconici erano, si rischiararono, e divennero lieti, e si ritornò agli scherzi, e alle baje, come si suol fare nelle adunanze, dove concorrono le genti per passare il tempo. Che vi pare, mi dissero alcuni, di questo bel fiume di eloquenza? Che ne dite voi? Quanto è a me, risposi, non ne dirò altro; ch' io non vorrei a così lungo ragionamento aggiungerne un'

altro

altro forse più lungo, e ridurre così bella compagnia alla disperazione. Fa un foglio, diceva un altro . . . Foglio? di che? . . . Oh! di che? Dell' Osservatore. Non è forse questo un bel carattere? Credi tu con quello ch' egli ha cianciato fino al presenre di non empiere un foglio? Egli ha detto tanto, che potresti empiere i fogli di tre mesi. Farei la bell' opera, rispos' io, a stampare quello, che v' ha secchi tutti. Orsù, disse uno più ardito degli altri, o parlane ora, o promettici, che il primo foglio da te pubblicato sarà sopra il nostro parlatore. Egli dee pure essere caritativamente avvertito delle qualità sue. Io per isbrigarmi allora, diedi parola di scrivere qualche cosa di lui, e fantasticando un modo, che potesse aver anche qualche garbo da Libro, mi venne in mente d' aver letto una Favola, la quale se sarà lunghetta, spero che meriterà qualche scusa, non potendosi parlare in breve d' una persona, che non tace mai. La Favola è questa.

 Di-

Dimoravano anticamente in un albergo medesimo *Giudizio*, *Memoria*, e *Fantasia*, e con dolcissimo legame di fratellanza nelle bisogne loro si prestavano un vicendevole ajuto. Memoria faceva d' ogni cosa i necessarii provvedimenti. Fantasia piena d' attività, e d' un certo indicibile calore di vita, come buona massaja, gli condiva, e rendeva saporiti, e grati, e Giudizio, con prudente distribuzione, ogni cosa misurava, perchè la prima non gittasse le cose, come suol dirsi, a fusone, e l' altra non le guastasse per volerle troppo acconciare, e renderle piccanti, più di quello che il palato le potesse comportare. Durò fra loro questa mutua armonia qualche tempo; ma perchè infine eran eglino tutti, e tre di temperamento diverso, e non si confacevano tra loro gli umori, cominciarono ad aver qualche rissa insieme, e molte male parole, tanto che non si poteano sofferire l' un l'altro. Fantasia di tempo in tempo, e d'improvviso, parea invasata, e dicea

cose,

cose, che pareano piuttosto da pazza, che da altro: Memoria era una ciarliera, ch'io ne disgrazio la più plebea Donniciuola, che sulla via s' adiri con la vicina, e Giudizio borbottava fra denti, tanto, che furono più volte vicini ad accapigliarsi, e a far zuffa. In tal guisa passavano il tempo; e non era dì, che non avessero qualche querela insieme. Tu se' pazza, diceva Memoria a Fantasia, e tu se' una cianciona, diceva questa a quella, e se Giudizio dicea qualche parola, tuttadue gli erano addosso gridando: Che sai tu, gocciolone, pedagogo, maestro dal piè di piombo, sputatondo. Va che il Diavol ti porti. Orsù, diss'egli un giorno, e pedagogo, e sputatondo sia; ma io vi dico aperto, e chiaro, che in questa vita non possiamo più durare, e ch' egli è il meglio, che ognuno di noi, se ne vada dove più gli piace, lontano l'uno dall' altro. Insieme non possiamo più vivere. Finalmente, ecco che una volta Ser Tuttesalle ha parlato da uomo, disse

Fan-

Fantasia: andianne. Quì ſtiamo troppo riſtretti. Una caſipola a tre non baſta: appena ci trovo luogo per me. Giove, Nettuno, e Plutone furono anch' eſſi tre fratelli, ripigliò Memoria, e narrano le Storie, che ſarebbero vivuti in perpetua diſcordia, ſe non ſi foſſero tra loro diviſi. Voi ſapete pure . . . . e quì cominciò con una lunghiſſima diceria, e con le citazioni di tutti i Mitologi alla mano a raccontare in qual forma andò la coſa, e come al primo toccò il Cielo, al ſecondo il Mare, e al terzo i Regni ſotterranei, e a queſto propoſito, la vi tirò co' denti una lunga erudizione intorno a' movimenti de' Cieli, e delle Stelle, la parlò del creſcere, e del calare dell' acqua, delle nature de' peſci, e poi l' entrò a ragionare del fiume della dimenticnnza, dell' ombre de' morti, del rapimento di Proſerpina . . . Che maladetta ſia tu, eſclamò Fantaſia: andianne alla malora, che non mi pare di poter mai vedere quel punto da poter ſalvare gli orecchi

miei

miei dà tante, e così inutili ciance: così detto le volta le spalle, esce fuori, e và a fatti suoi: e poco di poi fanno lo stesso Memoria, e Giudizio.

In tal guisa dunque usciti dal primo albergo; e cercandone un nuovo; eccoti che per buona ventura in vicinanza ritrovano tre fanciulli, i quali non sapeano ancora, che cosa fosse mondo, sicchè Memoria andò ad albergare in casa con uno d'essi, Fantasia con l'altro, e Giudizio col terzo, tanto che in poco d'ora furono tuttatrè allogati. Non passarono molti anni, ch' essi tre fanciulli manifestarono chi bazzicava loro per casa. Quegli che avea seco Memoria, diventò un dotto uomo, e cominciò a parlare in ogni lingua, sapea tutti gli antichi fatti, tutte le opinioni de' Filosofi, costumi di genti, e in somma non era cosa, che non gli fosse nota, ed era come un armadio di dottrina. Fantasia all' incontro fece del fanciullo suo un animoso Poeta, strano, pieno d'en-

d'entusiasmo, inventore di cose, che non aveano punto, che fare l'una con l'altra; che mettea insieme parole, le quali se avessero avuta la capacità d'intendere, si farebbero spiritate di vedersi congiunte; tanto poco aveano a fare l'una con l'altra: e sopra tutto facea professione, che nelle Opere sue non vi fosse mai nè filo, nè ordine, altro che il capriccio, dicendo che l'arrischiarsi ad ogni cosa era l'arte sua. Dall'altro lato Giudizio fece dell'ospite suo un uomo di senno, il quale non giudicava di cosa veruna, se non secondo il pregio di quella; amicissimo era della verità, e della giustizia, inclinato al bene, e che non diceva mai il suo parere di cosa, che non avesse conosciuta a fondo. Che vi starò io dicendo? se non che in brevissimo tempo s'avvidero i tre vicini d'aver bisogno l'uno dell'altro: imperocche appresso l'allievo di Memoria, erano quasi in deposito tutte le cose raccolte; donde come ad una fonte andavano ad attingere

il

il Poeta, e l' uomo di senno. Questi s'intratteneva ad udire i voli, ed il fuoco del facitore di Versi: il facitore di Versi gli chiedeva consiglio, e talvolta se ne valea, con onore, e vantaggio delle Muse. Egli è bene il vero, che l'allievo di Memoria non teneva conto di nessuno, e tutti dispregiava, principalmente i suoi vicini. Ma infine egli dovea pure sfogarsi, e cianciare. Dove potea ritrovare chi stesse ad ascoltarlo? Chi cercare altro, che i vicini suoi? E così facea. Quando tutte e tre queste qualità non sono congiunte, un capo non è compiuto, e avrà sempre bisogno d'altri due capi: e chi riconosce questo bisogno, darà volentieri altrui di quello, che possiede, e in pace riceverà dagli altri quello, di che abbisogna.

LE DONNE CAMBIATE.

NOVELLA.

UNA Commedia Inglese da me letta ne' giorni passati m' ha invogliato di trarne questa Novelletta, la quale può servire di passatempo in iscambio d' altro nel foglio presente, e forse in una parte dell' altro.

Fu già in Londra un dabbene, e ricco uomo, chiamato Giovanni, il quale prese per moglie la più bestiale, e fantastica donna, che fosse mai, e perchè nulla le mancasse da poter fare a modo suo in casa del marito, la gli arrecò una grossa, e ricca dote. In pochi giorni quella famiglia, che prima sotto il governo di Giovanni, parea l' albergo della contentezza, non sì tosto fu entrata in casa la novella Sposa, che la divenne un' Inferno, tanto che parea non

che

che femmina ; ma che centomila Diavoli vi fossero andati ad abitare. Ell'era oltre ogni credere superba , borbottona , spiacevole in ogni sua cosa , e di sì mal umore in tutto quello , che dicea , o facea , che non vi avea nè fantesca , nè servo , che non fosse disperato ; e per giunta alle villanie , che diceva loro , grossolane , e goffe , menava anche spesso le mani, e con ceffate, e pugna gli percuoteva , o lanciava loro nella faccia, secondo che s' abbatteva , ora un piattello , e talvolta una tazza, o altro ; non pensando punto, che la vera gentilezza non istà nella nascita , o nelle ricchezze , e volendo mostrare la sua signoria nel tenere i servi suoi a guisa di schiavi . Comecchè Giovanni spesso ne la rimproverasse , e cercasse con buoni , e soavi modi , di farnela del suo errore avveduta, era quel medesimo sempre, come s' egli avesse taciuto . Anzi alle volte gli si volgeva incontro con un ceffo di cane, e con le mani in sui fianchi , gli ricordava

la

la buona dote, che arrecata gli avea, e domandavagli, s' egli intendea di farla ſtare ſoggetta ad un branco di beſtie, e ad una ciurmaglia, e ch' egli era uno ſcempio, un gocciolone, che ſi laſciava menar pel naſo da tutti; e ch' ella intendea di far, che le faccende andaſſero a ſuo modo, e bene. Il pover' uomo ſtringevaſi nelle ſpalle, pregava i domeſtici ſuoi, che aveſſero pazienza, moſtrando quanta n' aveſſe egli ſteſſo, e per non impazzare affatto, uſciva ſpeſſo di caſa; e paſſava l' ore con gli amici ſuoi, maladicendo il punto, in cui s' avea poſta quella vipera in ſeno.

Avvenne un giorno fra gli altri, ch' eſſendo ella andata ad una ſua villetta poco lontana dalla Città, in compagnia del marito; i ſervi ſuoi rimaſi in Città, vollero darſi un poco di buon tempo, e acconcia un' inſalata, e preſa non ſo qual cervogia, ſi diedero a fare una colizione, alla quale aveano peravventura invitato un certo Calzolajo nomi-

nato

nato Taddeo, delle cui qualità è neceſſario, ch'io favelli, per intelligenza dell' Iſtoria. Era coſtui uomo di lietiſſimo umore, e quando egli avea bevuto un pochetto, cantava ſaporitamente alcune canzonette, che alla brigata, con la quale ſi ritrovava, davano non picciolo diletto; e perciò era da tutte le genti volentieri veduto. Egli è vero però, ch' eſſendo piacevole con ognuno, non riuſciva tanto gentile alla Geva ſua Moglie, ch' era una bella giovane, e di sì buona paſta, che non ſapea fare nè più quà, nè più là di quanto le comandava Taddeo. E con tutto ciò egli ſpeſſo ne la rimbrottava, e le dava delle buſſe, per modo, che la mala arrivata Geva facea ſeco una triſta vita. Tant' è, comecchè ſi foſſe, Taddeo trionfava allora alla menſa co' ſervi di Giovanni, e aveano invitato un cieco, il quale ſuonava molto bene una ſua vivuola, onde dopo cantate a coro molte canzoni, e terminato il mangiare faceano un ballo tondo, con una

 feſta,

festa, e un' allegrezza, che sarebbe stata una consolazione a vedergli. Ma, o fosse che non prendessero bene la misura del tempo, o che la padrona giungesse prima dell'ora, che assegnata avea, la gli colse in sul fatto, e poco mancò, che non gli ammazzasse quanti erano, sì la prese la furia; perchè dopo d'aver detto a tutti una gran villania, e dato a chi una ceffata, e a chi un pugno, secondo l'usanza sua, la corse dietro a Taddeo, e spezzò sul capo al cieco la vivvola; facendo un fracasso, che parea, che volesse inabissare il mondo. Il marito, dopo d'avere usate tutte quelle buone ammonizioni, che sapea, vedendo che non facevano frutto, deliberò in suo cuore di rimandarnela a casa nel vegnente giorno, e di torsi quella Tigre da' fianchi. Mentre ch' egli stava in questo pensiero, mulinando fra sè la sua risoluzione, era già la notte venuta oscura, e pioviggi-nava, quandò si presentò a Giovanni, e alla moglie un cert'uomo, che solea abitare di

là

là non molto lontano ; ſtimato da tutte le genti per la ſua dottrina, come colui, che pizzicava dell' indovino, e preſagiva molto bene negli almanacchi quanto dovea avvenire ; ma quello, che niuno ſapea, egli era anche ſtregone, e ſapea fare molte maraviglie coll'arte ſua, comecchè di rado ſe ne valeſſe, e ſolo per far qualche giovamento agli amici ſuoi, e talora anche più per iſcherzo, che per altro. Giunto adunque coſtui dinanzi a Giovanni, e alla moglie, incominciò con bel modo a pregargli che per quella ſera gli deſſero albergo, perchè eſſendo la notte molto buja, e piovoſa, e mancandogli un buon tratto di via per andare a caſa, non ſapea come arriſchiarſi, e quaſi quaſi temea di romperſi il collo. Appena Giovanni ebbe udita la domanda dell' Indovino, che ſendo uomo corteſe, e amorevole gli diſſe: E tu hai ragione ; e però ſtanotte ti rimarrai quì con eſſo noi per andartene domani al tuo viaggio. Che? gri-

dò allora la moglie, Vada egli a ſtarſi in Inferno. E ſe tu non te ne vuoi andare con la pioggia, e col bujo, ſtatti in ſulla via; ch' io non intendo, che tu mi t' arreſti in caſa un momento. Fuori dell' uſcio, fuori incontanente. Il Dottore, che così era nominato, udendo tanta beſtialità, ſi ſtrinſe negli omeri, e giurando di farne vendetta, ſe n' andò a' fatti ſuoi; e poco lontano di là picchiando all' uſcio della Geva, pensò di pregare Taddeo, che in quel modo, che meglio potea ne lo allogaſſe la notte. Non era Taddeo ritornato ancora a caſa, ma fuggito dalla furia della moglie di Giovanni, eraſi arreſtato in una ſtalla, dove avea perduto molto tempo in compagnia del cuoco a dir male della padrona, e parte ad annaffiare la gola con una boccia di cervogia, che aveano trafugata nel punto del furore; per la qual coſa il Dottore, trovata la Geva ſola, ſi raccomandò a lei, ed ella, che ſapea lui eſſere da Taddeo conoſciuto ne lo ricolſe

nella

nella casetta sua, e fecegli onore con quella cenetta, che potè, e posesi seco a mangiare, come colei, che non attendeva il marito, il quale sendo invitato altrove, le avea detto, che per quella sera cenasse da sè all' ora, che più le fosse piaciuto, e le avea lasciato per ciò certi quattrinucci, secondo la povertà sua da sguazzare nell' abbondanza. Mangiando dunque il Dottore con esso lei, incominciarono a ragionare della gran virtù dell' indovinare, onde a poco a poco egli domandò alla Geva di vederle la mano, ed ella gliele aperse, onde il Dottore studiate le linee, le parlò in questa forma: Geva mia, io sono venuto in buon punto, imperocchè domani tu avrai una ventura grande; e pensa, che tu non avrai più a stare in questa affumicata casettina; ma dei entrare in uno de' più belli, e de' più ricchi palagi di Londra, nel quale sarai corteggiata a guisa di Reina. Questi poveri cenci, che tu hai indosso saranno scambiati in ricchi, e nobili vesti-

menti , e non solo non istarai più a filare ,
e a sofferire le percosse del marito ; ma tù
avrai d' intorno staffieri, e donne , da poter
loro comandare , e cocchio da andare intorno , come una Signora . E vuoi tù più ?
che tu avrai oltre a tutto ciò uno de' più
giovani, e de' più ricchi, e garbati mariti,
che ci sieno , tanto che sarai la più ricca ,
e la più beata donna , che viva . Ricordoti
solo, che mutando qualità di vita, tu prenda
anche , per quanto puoi, le maniere nobili,
sappi adattarti a' costumi loro gentili, sicchè
tu non sia mai scoperta per quella povera
Geva , che tu sei ; perchè allora ti verrebbe
meno in un subito ogni tua fortuna . Stavasi
la Geva ascoltando le parole del Dottore a
bocca aperta , ed era tentata di non crederli ; ma egli le indovinò tante delle cose
passate , fino delle più segrete , e note a lei
sola , e a Taddeo , che finalmente gli prestò
fede , e le venne al cuore un' allegrezza ,
che le mancava il fiato , e già le parea di
nuo-

nuotare nell' oro, e nella seta, e di comandare a bacchetta ad una turba di famigli. Sbrigatosi intanto Taddeo dalla compagnia del cuoco, ritornava a casa, e giunsevi appunto in sul colmo dell' allegrezza della donna sua, la quale, come lo vide, parea quasi impazzata, e levatasi in piè gli corse incontra, e in poche e confuse parole gli raccontò, che fra poco la sarebbe stata da più, che una Reina, e gli empiè il capo di quattrini, di vestimenti, di livree, tacendogli solamente del marito nuovo, che forse era una delle consolazioni da lei più desiderate. Taddeo mezzo fuori di sè, e parte arrabbiato, perchè vedea quivi il Dottore solo con la Geva, poco mancò, che non la suonasse in quel punto con un buon bastone, pure ebbe pazienza, e salutò così in cagnesco l' ospite suo, domandò a lei se l' era briaca, e che volessero significare tante pazzie, ch' ella stava dicendo. Allora il Dottore voltatosi a Taddeo, gli contò com' egli era stato discacciato

 dalla

dalla moglie di Giovanni , e ricoveratosi in casa sua ; e che avea predetta una gran fortuna alla Geva, di ch' ell' era contenta , come la vedea , pregandolo insieme a contentarsi , che per quella notte egli trovasse ricetto in quella casetta con esso loro , donde si sarebbe pertempissimo la mattina vegnente partito. Taddeo udendo il nome della pestifera moglie di Giovanni , entrò in tanta collera contro di quella , che dimenticatosi ogni altra cosa , e i sospetti suoi medesimi contro alla Geva, e al Dottore , dopo d' aver detto un gran male della superbia , e della caparberia di lei , fece quell' accoglienza che potè migliore allo Strologo , e gli diede alloggiamento.

Ma il Dottore , che non dormiva , anzi pensava a tutto suo potere di dar qualche gastigo alla moglie di Giovanni per farnela ravvedere della mal osservata ospitalità , e dall' altro canto beneficare la Geva della grata accoglienza , che fatta gli avea , prima che spun-

ſpuntaſſe il giorno ſi levò, e andato in un luogo ſolitario gittò l' arte ſua, coſtringendo non ſo quali ſpiriti a fare una ſubita mutazione della moglie di Giovanni, e della Geva. Il tempo ſi rabbujò, fu un grandiſſimo fracaſſo di tuoni, e folgori, che parea, che ardeſſe il Cielo, e infine la coſa andò per modo, che la moglie di Giovanni trasformata in Geva, quanto alla faccia, ma quanto all' animo rimaſa quella di prima, venne traportata dormendo in caſa, e ſul letticello, o piuttoſto canile di Taddeo, e la Geva all' incontro, con l' effigie della moglie di Giovanni, fu anche eſſa dormendo trasferita al palagio di Giovanni, e quivi riposta in un morbido, ed ampio letto, e in una ſtanza reale.

Eraſi già levato Taddeo, parte riſvegliato dal romore del mal tempo, e parte ſtimolato dal biſogno di lavorare, onde aperto il fineſtrino della ſua ſtanza, s' acconciò dinanzi alla ſua picciola panca a terminare certe pianelle;

nelle; e non volle per allora destar colei che credea la Geva, parendole, che la sera avesse troppo bevuto, e che la dovesse smaltire la cervogia. Per la qual cosa presa in mano la lesina, e gli spaghi, incominciò a traforare, e a tirare, e di quando in quando a picchiar col martello sulle suole, e sulla cucitura, per fare un buon lavoro; e per ricrearsi da sè a sè cantava una canzonetta, tanto che il romore destò la creduta Geva. Costei non ancora ben desta, e non sospettando punto di non essere nella stanza sua propria, incominciò con gli occhi ancora chiusi a gridare, e a dire: che maladizione è questa? Che romore? quale insolenza? Chi ha questo ardimento di cantare a tale ora così da vicino alla camera mia, e di svegliarmi? E' questo il rispetto, che s'ha alle Dame? ma non sia più io, se non fo spezzar il capo, e le braccia a quest'asino, che raglia allo spuntare del dì, e se non gli fo mozzare gli orecchi. Buono, disse Taddeo,

ridendo ; costei crede d' esser già divenuta quella, che le predisse lo Strolago, e farnetica : andiamo avanti ; e così detto canta. La donna apre gli occhi, e vede Taddeo, chiama infuriata a nome quanti servi avea, nessun risponde. Dà un'occhiata alla camera vede un buggigatolo da topi, un' altra alle lenzuola, le trova di capecchio, e non sapendo, che cosa ciò fosse, piena di maraviglia, e di furia, comincia a svillaneggiare Taddeo, dicendo che forse d' accordo con Giovanni le avea tesa quella trama per mortificarla, ma ch' ella era Dama, e non se ne curava punto, perchè tosto si sarebbe vendicata del marito, e avrebbe fatto andare il calzolajo sulle forche. Taddeo arrabbiato a questo nome di forche, perdette la pazienza, e chiamandola pazza, briaca, e peggio, incominciò a minacciarla, che se la non si levava tosto, avrebbe dato di mano ad un bastone, e tentato di guarirla dalla pazzia per quel verso. Ella gli rispondea malamente, tanto

che

che Taddeo fu sforzato d'assalirla con le pugna; ed ella non sapendo, che altro farsi tacque pel suo meglio, e piena di maraviglia, e di rabbia si pose indosso la gonnelletta, e la gammurra della Geva; e si pose disperata a sedere, sopra una sedia zoppa impagliata. Taddeo non volea, che la stesse in ozio, ella tornava a borbottare. Egli le presenta la conocchia, ella la gitta in terra, Taddeo ripicchia, dicendo: Che credi tu? che le predizioni d'uno Strologo t'abbiano fatta diventare Reina d'una trista femminetta che tu eri jersera, e che tu se' stata in vita tua, nata per istentare, finchè sei viva? Filatosto, o io ti farò vedere chi tu sei, e qual Reame sia il tuo, Reina di cenci, ch'io non so a che mi tenga, che non ti dia oggimai tante busse, che tu vegga una volta, che s'ha ad ubbidire a chi porta i calzoni. Fila, che maladetta sia tu, e non mi far perdere la pazienza. Queste ultime parole furono dette da Taddeo con due occhiacci

così

così ſtralunati, e con tale vociaccia, che la nuova Geva, tremando a verga a verga tra per la paura, e per la ſtizza di dentro, ſi diede a filare, come ſapea, perchè il meſtiere era per lei diſuſato, e forſe non l'avea mai tocco in ſua vita.

Mentre che queſte coſe nella caſa di Taddeo ſi facevano, la Geva dall'altro lato nel palagio di Giovanni, ſi deſtò anch'ella, e cominciò a borbottare fra denti: Oh! che bello, e dolce ſogno ho io fatto ſtanotte! Egli mi parea, che foſſi traportata fuori di queſto mondo, e poſta in un letto di roſe, e di viole col più bel marito a lato, che foſſe veduto mai (nota per oneſtà dell'Iſtoria, che Giovanni ſdegnato la ſera per li mali portamenti della moglie, era andato a dormire in un'altra ſtanza). Ma, dove ſon io, proſeguiva la Geva? Non v'ha giardino di Primavera, che uguagli lo ſpettacolo, ch'io veggo. Sono io in un letto? Al certo queſte lenzuola ſono di raſo. Non v'ha tela

di

di lino così morbida. Io ſogno; non vorrei più deſtarmi. Sta a vedere, ch' io ſon morta, e ſono in un altro mondo. Così dicendo dunque la Geva, ſenza punto ſapere, che ſi faceſſe, poſe la mano al cordone della campanella, e per caſo tirò; onde una cameriera, temendo, ſecondo l'uſanza, d'avere un gran rabbuffo dalla maladetta padrona, entrò ſulle punte de' piedi, e ſi preſentò al letto, che quaſi non ardiva di fiatare. La Geva vedutala così ben veſtita, le diede un dolciſſimo ſaluto, di che la cameriera uſcì quaſi fuori di sè per allegrezza, e le domandò qual veſtito volea quella mattina. La Geva impacciata, ricordandoſi, che l' Indovino le avea detto, che ſteſſe in contegni da Signora, non ſapendo che chiedere, le diſſe, che la volea quel medeſimo dell'altro giorno; e la fu abbigliata a ſuo modo, con tanta maraviglia, che non ſapea dove ſi foſſe. Bello fu, ch' entrò un' altra cameriera a dire alla prima, che il cioccolatte per la Signora era pron-

pronto ; e la Geva ſtudiando pure fra sè , che coſa foſſe cioccolatte , e confermandoſi , che foſſe qualche abbigliamento , la diſſe : e bene , mettetemelo : Ma poichè l'inteſe , ch' era verſato nella chicchera , e ch' era coſa da bere ; la ripigliò : Io volli dire , che me lo metteſte là ſulla tavola , che lo berrò fra poco . Le due cameriere ſparſero per tutta la famiglia , che la loro padrona non ſi conoſcea più , che l'era divenuta un Agnolo , tanto , che tutti i domeſtici la vollero vedere , e dove prima fuggivano da lei , come dal fuoco , parea che ognuno non ſapeſſe più ſpiccarſi da lei ; e ſi faceva un'allegrezza per tutta la caſa come ſe le nozze ſi foſſero fatte in quel giorno .

Ma la vera conſolazione , e maggiore di tutte l'altre fu veramente , quando Giovanni intendendo da tutti i domeſtici ſuoi la gran mutazione , che s'era fatta nell'animo di ſua moglie , andò alla ſtanza di lei per viſitarla , e vedere così gran maraviglia . Stavaſi ap-

punto

punto la Geva in grandissima curiosità di vedere fra l'altre fortune a lei dall'indovino predette, anche il novello marito, quando le fu annunziato da uno de' servi, che veniva. Io vi so dire, che alla poverina batteva il cuore, come ad una Tortorella, e più le battè ancora, quando la vide un sì bello, e garbato giovane, che le comparve dinanzi. La non sapea più, che dire, nè che fare. In un tratto diventò pallida, vermiglia, e di più colori. Giovanni si rallegrò seco lei d'avere udito da tutta la sua famiglia, che l'era così amorevole, e buona. Ella all'incontro protestò, che gli sarebbe stata ubbidiente in ogni cosa, gli baciò la mano, e gli si pose inginocchioni dinanzi. Lagrimava Giovanni di tenerezza, e uscivano le lagrime dagli occhi di tutti i circostanti, quando la creduta Geva, non potendo più comportare la furia, e le percosse di Taddeo, si fuggì da lui, e avviatasi correndo alla casa di Giovanni, l'entrò appunto in quel momen-

to,

to, in cui si facevano tante congratulazioni. La prima che fra tutti vide fu la Geva, e uscì quasi di sè per lo stupore a vedere, che l'era ella medesima, e che tutti la corteggiavano, come padrona; ma mentre ch' ella attonita non sapeva aprir bocca, e che tutti le domandavano: che vuol dir Geva? che buon vento t'ha quì guidata? eccoti, che Taddeo entra, di che la vera Geva temendo d'essere battuta da lui, si tirò spaventata due passi indietro. Taddeo chiedendo perdono a Giovanni, e a colei, ch' era creduta moglie di lui, raccontò loro, che la sua Geva era divenuta pazza, per le parole d'uno Strolago, e ch' ella si credea gran Signora, anzi stimavasi d'esser moglie di Giovanni, e che gli era fuggita. Giovanni lo pregò che avesse buona cura di lei, e la trattasse caritativamente, perch' ella ancora ne sarebbe forse potuta guarire, e Taddeo diceva, che non avea altro rimedio, che il bastone. Stavano confuse le due femmine, e non sapeano che

dirsi, nè che fare; quando il Dottore, o Strolago, o Negromante, che vogliam chiamarlo, entrò, e alla presenza di Giovanni, chiedendogli perdono del suo ardimento, dichiarò qual fosse stata l' opera sua, e che tutto avea fatto per gastigare la moglie, e farla de' suoi falli ravvedere, minacciandola, che l'avrebbe scambiata in peggio, che nella Geva, se non avesse mutato tenore di vita; e dall'altro canto testificando, che avea così bene colto il punto dell'operazione, che Taddeo s' era all' ora della tramutazione levato di letto, e Giovanni era stato quella notte in un'altra stanza. La creduta Geva cominciò allora a piangere dirottamente, e a chiedere perdono della passata superbia a Giovanni, e la Geva daddovero avrebbe volentieri tratti gli occhi di capo allo Strolago, che gli avea procacciata tanta felicità per così breve tempo. Il Dottore co' suoi incantesimi restituì la propria immagine all' una, e all' altra delle donne; e Giovanni fece un dono

di

di cinquecento Scudi a Taddeo, il quale divenne con essi un ricchissimo Calzolajo, e da indi in poi non avendo più la povertà, che gli pungesse il cuore e il cervello, amò affettuosamente la Geva, e lasciò stare il bastone.

Io non avrei avuto mai animo di narrare una Storia, comecchè anticamente avvenuta, se oggidì non fossimo giunti ad un tempo in cui partoriscono i maschi; ma comparando quello, che avea letto io, e quello, che fu pubblicato pochi giorni fa, e trovando, che molto meno maraviglioso, e meno incredibile è il caso finora da me taciuto, che lo stampato di Portogallo, delibero finalmente di pubblicarlo.

In una Città della Grecia accadde dunque un tempo, che avendo preso moglie un giovane d'assai buona famiglia, e desiderando l'uno, e l'altra ardentemente d'aver figliuoli, massime per compiacere ad un loro zio ricco, e vecchio, il quale molte facoltà possedea,

e attendeva da loro un erede per lasciargli ogni suo avere, studiavano, come ognuno può credere, d' accrescere la discendenza. Ma perchè il vecchio era d'un umore fantastico, e parea che talvolta egli bramasse maschio, e tale altra femmina, stavansi l'uno e l' altro in grandissima dubitazione, bramando anch' essi ora maschio, ora femmina, secondo che udivano i diversi umori del vecchio. Io non so se fosse questo travaglio, che penetrasse nella fantasia della donna, o caso, ma egli avvenne ch' essa finalmente ingravidò, e standosi in sospetto fino all' ultimo punto del partorire, e dicendo ogni dì, che farò io? e che uscirà dal mio ventre? finalmente la diede alla luce una cosa, che non era nè maschio, nè femmina. Voi credereste, ch' ella fosse almeno stata Ermafrodito. Nò, dico la non era, nè l'una cosa, nè l'altra affatto. Spasimavano il padre, e la madre di sapere quel ch'ella fosse, e dicevano alla Levatrice, e bene? che è? che è?

La

La Levatrice non ſapea , che dire . Eſſi credevano , che la voleſſe prenderſi giuoco del fatto loro , tacendo così un pochetto : ma la buona donna , aguzzando gli occhi quanto potea, ſi ſtrinſe finalmente nelle ſpalle, e diſſe : Ell'è quel ch'ell'è : anzi ell'è quel ch'ella non è . Io non ho mai veduto sì fatti parti . In queſta entrò il vecchio nella ſtanza , e , vedete s'egli era lunatico , che com'ei ſeppe, che non era nè maſchio, nè femmina, l'ebbe cariſſimo , e piacendogli queſta rarità , ſcriſſe il teſtamento in quel punto, e l'inſtituì erede d'ogni coſa, volendo , che a modo ſuo gli foſſe poſto nome *Niuno*, e raccontava il caſo per tutta la Città con maraviglia , e allegrezza . Ma la Storia non dice altro del Zio , ſe non , che morì fra pochi giorni , e io l' ho caro , perchè non mi darà più , che fare nello ſcrivere la preſente narrazione.

Niuno dunque incominciò a poco a poco a venir grandicello, e dal non eſſere nè uo-

mo, nè donna in fuori, era una delle più belle, e più aggraziate creature, che si vedessero mai. Imperocchè avea in sè tutto il garbo, e la gentilezza della femmina, e tutta l'apparente vigorìa dell'uomo. Tanto che spiacendo al padre, e alla madre, che *Niuno* non fosse nè l'una cosa, nè l'altra, non sì tosto fu morto lo Zio, che se n'andarono ad un Oracolo, io non so se a quello di Delfo, o altro, a chiedergli, se mai egli sarebbe stato maschio, o fanciulla, e fatto un solenne Sagrifizio con una bella, e devota preghiera, domandarono quello, che ne sarebbe avvenuto. Rispose la magnificaggine sua, che *Niuno* sarebbe cresciuto, come egli era fino all'età di diciott'anni, alla quale poi giunto, potea andare al Tempio, e chiedere agli Dei a sua elezione d'essere quello, ch'egli avesse voluto. Era *Niuno* oltre alla bellezza, dotato anche di grandissimo senno, e aggiungeva al suo buon giudizio una dolcissima favella, che gli giovava ad accattarsi

la

la benivolenza comune, nè tralasciava però mai di coltivare sì buona tempera naturale, parte con le scienze, e con le buone lettere, e parte ancora con le men faticose arti femminili, e soleva spesso dire, che non sapendo egli bene in così tenera età, qual condizione di vita fosse stato per chiedere agli Dei, volea apparecchiarsi fra tanto tutte quelle qualità, che convenivano all' una, e all' altra, per essere un valente uomo, o una dabbene femmina, e da qualcosa, quando egli avesse fatta la debita elezione. Intanto avveniva spesso, che adiratisi insieme il padre, e la madre, come si fa dopo un lungo tempo di maritaggio, gli si volgeva la madre borbottando di stizza, e con le lagrime negli occhi, gli dicea: *Niuno*, piuttosto, ch' esser mai femmina, domanda agli Dei d' essere pipistrello. Noi siamo schiave in catena, trattate come le schiave; egli è meglio morire. Beato a te, che puoi eleggere lo stato tuo, ed essere altra cosa. Dall' altro lato gli diceva bestemmiando

il padre: *Niuno*, non ti curare d'esser maschio. Vedi la vita, ch' io fo, che non ho mai un bene al mondo. Costei dice che l' è schiava, e a me par d' essere lo schiavo io, che tutto il giorno ho a fantasticare per gl' interessi della famiglia, a bazzicare con agenti, con villani, ad intrattener lei come una Reina, e non so mai far tanto, che la contenti. Che maladetto sia, a cui piace di esser maschio. Domanda d' essere topo, scarafaggio, piuttosto, che avrai vita migliore. Queste, e altre siffatte querimonie suonavano quasi ogni dì negli orecchi di *Niuno*, il quale taceva, e attendeva un' età più corroborata dagli anni, e dalla prudenza per chiedere agli Dei quello che egli avesse voluto.

Sparsesi fra tanto la sua riputazione per tutta la Città, e non essendo egli nè maschio, nè femmina, avea libera conversazione tanto co' giovani, quanto con le fanciulle del Paese, e tanto veniva lietamente accettato dove si facevano gli esercizii cavallereschi,

quanto

quanto in que' luoghi, dove si ricamava, e cuciva. Ognuno gli chiedeva il suo parere tanto intorno all' arte della scherma, quanto per dar le debite tinte ad un fioretto sul telajo, ed egli dava un ottimo consiglio a chiunque ne l' avea richiesto dell' un parere, o dell' altro. Ma quelli che più spesso amavano la compagnia di *Niuno*, erano gl' innamorati uomini, e femmine; che gli affidavano volentieri tutte le loro faccende. E principalmente le donne, le quali cominciando con un: *Già con voi si può parlare liberamente*, gli raccontavano tante gelosie, tanti travagli, dispetti, affanni, ch' egli non avea quasi campo d' attendere ad altro. *Niuno*, come colui, che non sentiva passione veruna di amore; ma solamente era buon amico, dava a tutte cauti, e squisiti consigli, e molte opportune consolazioni, tanto ch' era entrato nella più intrinseca parte del cuore ad ogni donna, e non era fra esse, chi non si pre-

giasse

giasse d'averlo per buono, e cordiale amico: E lo stesso faceano i maschi, i quali riportavano da lui fedelissimi pareri, e andavano via contenti, sicchè non era sì occulto segreto, che non lo sapesse da questi, e da quelle, sembrando a ciascheduno, mentre che favellava de' fatti suoi con esso lui, di parlare a se medesimo. Ma *Niuno* andando avanti con gli anni, ed essendo già vicino al diciottesimo dell' età sua, avea più volte detto fra sè; che cosa è mai questo amore? E' egli possibile, ch' io non abbia ad udire altro, che querele de' fatti suoi, tanto dagli uomini, quanto dalle femmine? Ho io in tutto questo tempo veduto altro, che lagrime, udito altro, che sospiri, e bestemmie? Il bene, che egli fa non è altro che desiderii; ma profondissima, ed effettiva tristezza, e ricoperta sotto un velame di diletto. Fra questi, e altri somiglianti pensieri, volava il velocissimo tempo, e già erano arri-

arrivati i diciott'anni, ne' quali *Niuno* dovea andare al Tempio a chiedere la grazia dell' essere o femmina, o maschio a gli Dei.

Narra lo Storico, che fu una delle più belle cose che al mondo si vedessero mai: perchè quasi tutte le femmine desideravano ch' egli chiedesse d' esser maschio, sì perchè aveano in capo di potergli piacere, come perchè domandando egli d' esser donna, ed avendo in fatti bellissima faccia, e molto nobile portamento, dubitavano ch' egli rubasse loro i conquisti. Gli uomini all' incontro bramavano, che chiedesse d' esser donna, con un solo desiderio, e pensiero. Bello fu che andando egli al Tempio, senza mai aprir bocca di quello, ch' egli avesse intenzione di chiedere, veniva accompagnato da due lunghissime file; l' una di maschi, e l' altra di donne; che cantando una loro ballata a coro gli dicevano in questa guisa.

T U T T I.

S'io poteſſi voler quel, che vogl'io,
I' ſo ben qual ſarebbe il deſir mio.

C O R O D I D O N N E.

Poichè il Ciel tanta grazia ti concede,
Ch'ora o femmina, o maſchio eſſer tu puoi:
E toſto quel, che la tua lingua chiede
Fia eſeguito nel Tempio come vuoi:
Entra, e al Nume Sovran, devoto, e pio,
Moſtra di brache, e barba aver deſio.

T U T T I.

S'io poteſſi voler quel, che vogl'io,
I' ſo ben qual ſarebbe il deſir mio.

C O R O D' U O M I N I.

Delle tue guance dilicate, e belle
Non guaſtare il bel fior con irto pelo,
Chiedi un imbuſto, chiedi le gonnelle
Alla poſſente autorità del Cielo.
Entra, e al Nume Sovran, devoto, e pio,
Moſtra d'eſſer donzella aver deſio.

TUTTI.

S'io poteſſi voler quel che vogl'io,
I' ſo ben qual ſarebbe il deſir mio.

CORO DI DONNE.

In pochi anni l'età fiorita, e verde
Manca, e sfioriſce al ſeſſo più gentile:
Quando la grazia dell'età ſi perde,
No v'ha ſtato più miſero, ed umìle.
Entra, e al Nume Sovran, devoto, e pio;
Moſtra di brache, e barba aver deſio.

TUTTI.

S' io poteſſi voler quel, che vogl'io
I' ſo ben qual ſarebbe il deſir mio.

CORO D' UOMINI.

E' felice la breve giovinezza
D'una fanciulla, a cui ciaſcun s' inchina.
Pochi anni dura, ma ciaſcun l'apprezza,
E riverita vien come Reina.
Entra, e al Nume Sovran, devoto, e pio;
Moſtra d'eſſer donzella aver deſio.

Ripi-

Ripigliava il Coro tutto con l' usato suo tuono le stesse parole di prima, e con altre strofe cantando andava dietro a *Niuno*, che di ghirlanda incoronato avviavasi al Tempio. Io mozzo quì la Canzone, nè la stampo intera, quale nell'antico Scrittore si legge, perchè que' costumi non si confanno co' nostri; e que' versi contengono certe cosacce parte satiriche, e parte poco modeste, che offenderebbono i pudicissimi orecchi de' nostri giorni. Altro non dirò, se non che uomini, e donne riscaldatisi gli uni contro agli altri, si saettarono con le strofe, e cantando si dissero un carro di villanie. Ma finalmente giunto *Niuno* davanti al Nume lo pregò di cuore, come segue.

Dappoichè, o Supremo Giove, è a me conceduto di chiederti nel mio diciottesimo anno, che ora compiuto è, di poter essere a mia voglia, o maschio, o femmina; io ti chieggo, che tu presti orecchio alla volontà mia. Tu m'hai fatto nascere tale, per

tua

tua grazia, che non desidero d'essere altro, che quale io sono al presente. Lasciami nè maschio, nè femmina tra tutti gli altri, che sono uomini, e donne. Io gli ho avuti fino a quì tutti per amici, e miei confidenti. S'io mi cambiassi in maschio, o in donna, egli mi sarebbe impossibile di goder più i frutti d'una vera, e pacifica amicizia, la quale io son certo, che verrebbe avvelenata da uno di que'tanti rammarichi, che mi furono conferiti, ora dagli uomini, ed ora dalle donne accese d'amore. Io eleggo d'esser *Niuno*, e così ti dimando di cuore.

Rimasero attoniti, e balordi tutti i circostanti a tale dimanda; ma finalmente s'avvidero della giudiziosa elezione di *Niuno*, e comecchè stessero per qualche tempo ingrognati contro di lui, ritornarono, secondo la prima usanza, a conferir seco i loro struggimenti, e finchè visse fu in quella Città Consigliere, e amico universale.

Mar-

Martedì sera io mi ritrovava nella bottega d' un Cartajo da me a me sopra pensiero, fantasticando intorno a non so qual cosa: e sendo mia usanza, che quando mi viene qualche capriccio nella fantasia corro subitamente al calamajo; era entrato colà, per non perdere tempo. Mentre, ch'io stava con la penna in mano, eccoti, che in sull'uscio della bottega, odo una voce, che dice: è quegli l'Osservatore? Si diss'io. Or bene; ripete un uomo mascherato, che si fa innanzi, togliete; e mi da una polizza. Io mosso da una curiosità naturale lo guardo, pure per conoscere chi si fosse, ed egli intanto voltatemi le spalle n'andò a' fatti suoi; sicchè senza altri saluti, nè dall'una parte, nè dall'altra noi non ci vedemmo più, e a me rimase questa carta in mano.

SI-

SIGN. OSSERVATORE PREGIATISSIMO.

„ Bell' argomento ſarebbe da indirizzarvi
„ ſopra qualche ragionamento, ed erudito
„ diſcorſo, la natura degli uomini tutti; da'
„ quali, quanto più loro di bene ſi fa, al-
„ trettanto ſi ritrae di male. In modo che
„ baſta giovare aſſai ad uno, a molti, o ad
„ una famiglia intera; perchè in cambio tutto
„ ſi naſconda, e ſi copra con invenzioni.
„ Gli ſi fa un ſommo favore a dirgli colla
„ voce, Signore, io vi ringrazio, o vi ſon
„ grato; ma venendo a' fatti l'ultimo ſervito,
„ anche nella più minuta coſa è il Benefat-
„ tore; e ſe ſi fa viene fatto per forza, e
„ col peggior garbo del mondo. E ſi preten-
„ derebbe ancora, che queſto foſſe un favore,
„ il quale eſtingueſſe tutti i benefizii rice-
„ vuti; come ſe caduto foſſe dal Cielo. Da
„ queſte oſſervazioni, che in poche parole
„ v' eſprimo, deduco, che ha ragione, chi
„ dice, che il Benefattore è un continuo
„ rimprovero alla faccia del beneficato. Io

,, compiango questo destino (così lo chiamo,
,, e credo di non ingannarmi, perchè lo rico-
,, nobbi troppo universale) degli uomini, se
,, conduce chi osserva molto a non giovare
,, assai, per non aversi a pentire. Parrebbe,
,, che chi molto benefica dovesse più essere
,, amato, e pure non è così. La regola avrà
,, la sua eccezione; ma rara.

,, Un altro utile argomento sarebbe l'edu-
,, cazione de' figliuoli, rispetto la loro con-
,, dizione. Anche delle figliuole ne parla lo
,, Spettatore; ma poco.

,, Potrebbesi anche meditare intorno al mo-
,, do, con cui s'hanno a contenere que' gio-
,, vani, i quali volessero accoppiare studio,
,, e onesto divertimento, qual si conviene
,, ad un buon Cittadino, che volesse avere
,, utilità, e diletto.

,, Attenderò qualche cosa dalla mente vo-
,, stra, assicurandovi che sono di cuore, e
,, e con vera stima ".

Vostro buon Amico

N. N.

Non è picciola domanda la prima, che mi vien fatta dalla Maſchera gentiliſſima nella ſua polizza, e mi sbigottiſco a penſare, ch' io ſia invitato a riſpondere intorno ad un argomento, che fu materia a Seneca d'un Volume. Oltre a ciò conoſco per prova, che i Leggitori di queſti fogli amano più preſto coſette leggiere, e da ſcherzo, che argomenti di ſoſtanza. Contuttociò m'ingegnerò di dire quel, ch' io ſento, così ad un certo modo facile, e non iſtudiato, traendo quel ch' io ſento circa alle obbligazioni de' benefizii, piuttoſto dal fondo dell' umana natura, che dalle ſpeculazioni Filoſofiche, le quali aſſottigliando ogni coſa danno nel romanzeſco, e nelle apparenze. Noi ſiamo a queſto mondo un branco d' uſuraj, e tutto il noſtro avere lo diamo fuori ad uſura. Immaginatevi, che tutti ſiamo diviſi in due fazioni; una ſchiera di quà, e l' altra di là: e neſſuno mai tragge fuori della borſa ſua un quattrino, che non voglia guadagno. Di quà è la fazione di chi

abbisogna , di là di chi benefica . Oh ! chi abbisogna , direte voi , ha egli borsa ? Sì l'ha, rispondo io, e di che ? D'affanno , di verecondia, di dispiacere. Non è questa forse una borsa , che a trarne fuori qualche cosa , pare di schiantarsi la curata , e di spargere il sangue. Quando uno dice altrui il bisogno suo, fate conto , ch'egli dia del midollo di questa sua borsa a cui lo dice , e tra sè fa ragione d'aver pagato innanzi tratto . Il benefattore all'incontro ha il suo borsellino fornito di grazie , di favori , di beneficenza ; ma per lo più stenta lungo tempo a cavarle fuori , e appena ne dà una porzione al chieditore , quando avrà veduto che l'altro avrà sborsato quanto avea . Quando la faccenda è stabilita, eccoti, che l'uno e l'altro prendono la bilancia in mano . Ma le bilance nostre sono fatte per modo , che quando vi si mette dentro l'altrui , sempre si trova leggiero. Il beneficato pesa il benefizio, e questo va ad alto ; il benefattore pesa l'espressioni, i rin-

i ringraziamenti, le umiliazioni, e gli pajono paglia. Vorrebbe, che vi fosse aggiunto qualche cosa; non guarda se l'altro possa o non possa; gli pare d' aver male speso il suo. L' altro giudica fra sè, che quello, che ha dato in verecondia, e in buone parole pesasse come piombo, e se ne sdegna; ond' eccogli a rotta l'uno contro all' altro; ed hanno il torto tuttadue. Il far grazie, e benefizii non è mercato, che s' abbia a patteggiare nè in cuore, nè in parole. Le due borse hannosi a tenere volentieri aperte di quà, e di là senza pensiero d' utile, nè di guadagno. Il benefattore si dee appagare di quel diletto, che ha l'onest' uomo nel far del bene, e il beneficato è obbligato a far quanto può per compensare chi è stato verso di lui liberale. Ma s'egli nol fa, perchè tralascerà il primo, per dispetto, di far del bene ad un altro? S'egli ha trovato un tristo, due tristi, e tre, e quattro; qual consolazione sarà la sua poi, s' egli trova un giorno d' aver fatto grazia

ad un uomo dabbene, s'egli s'acquisterà un vero amico? E quando non s' abbattesse ad esso mai, perchè s' avrà egli a pentire, che il cuor suo abbia dato luogo in sè alla magnanimità, e alla grandezza?

In così breve tempo, rispondo brevemente alla domanda della polizza, riserbandomi ad altro tempo di parlare intorno agli argomenti dell' educazione di maschi, e femmine, e del rimanente.

E quel che l'una fa, e l'altre fanno.

Dante.

Giovedì io feci come tutti gli altri della Città, e andai mascherato alla Piazza maggiore. So dire, ch'io mi colsi in frodo, ed ebbi che ridere del fatto mio a pensare, che nello scrivere fo il Filosofo, e pare, che quanto dico lo tragga dalle Scuole Stoiche; e al caso poi riesco a somiglianza di tutti. La faccia dell' Osservatore zotico, ruvido, pen-

pensoso, taciturno, malinconico, magro, smorto, andava intorno con un cencio incerato, che la copriva. E talora fu, ch' egli si pose anche in capo d' avere intelligenza atta a dare sentenza intorno a' vestiti delle donne, se aveano buon garbo, e galanteria; e giudicava fra sè qual era più aggraziato, e gentile. S' io avessi detto il mio parere, che altri l' avesse udito, credo che si sarebbero fatte grandissime risa; massime se alcuno m' avesse conosciuto. So dire che sarei stato inviato al calamajo, e a' fogli più volte; e forse con le fischiate. E tuttavia, dov' erano le persone strette ed in cerchio calcate, m' apersi anch' io la via co' gombiti, e con lo stomaco, per vedere un vestito; e volli udire a suonar l' arpa, il violino, e le corna da caccia, che quà, e colà s' aggiravano. Ma quello, che più mi fa maravigliare si fu, ch' io non sapea spiccarmi da quella via, dove sono le cuffie, i ventagli, i nastri, e tutti gli altri fornimenti delle femmine. Una

bella, e gran varietà è quella ſopra tutto. Se le donne non faceſſero alto giovamento al mondo, che tanti ne fanno, vedi, diceva io, come l'hanno accreſciuta la facoltà inventiva negli uomini! quante fogge! quante proporzioni! E queſta bella induſtria de' bottegaj nel metterle a moſtra, non è forſe una ſquiſita prova dell' intelletto loro? Eſſi hanno trovati que' viſi di cenci, e geſſo così bene coloriti, con quegli occhiolini neri, con que' naſettini bene acconci da mettervi ſopra le cuffie; perchè le pajano in ſul vivo al naturale: tanto che a vedergli forniti con quella maeſtria traggono a sè gli occhi, e il cuore delle femmine circoſtanti, alle quali pare, che ſul capo loro debbano fare quell' effetto, che fanno ſopra quelle teſte, che ſono di dentro vote, e che mai non ſi movono: e guardando ſe n'innamorano, nè mai ſi ſaziano, e di là ſi partono, voltandoſi più volte indietro, dopo d' aver domandato or a queſto mercatante, or a quello il valſente,

quà

quà d'una cosa, e colà d'un altra; e fatto più volte battere i polsi a chi ne va con esso loro in compagnia. Partitomi finalmente di là me n'andai vicino all' oriuolo in una bottega, che dall' alto scopre quella parte della Piazza, ch'è in faccia ad esso oriuolo. Quivi attendendo io un cioccolatte, e affacciatomi ad una finestra, vidi da forse tre mila capi d'uomini congiunti spalla a spalla, immobili quai pietre, colla faccia levata tutti all' insù verso l' oriuolo, che in quella lontananza parea, che non rifiatassero. Non è sempre vera quella sentenza, che afferma tanti essere i pareri, quanti sono i capi: perchè in que' tre mila capi si vedea essere un solo parere, e un desiderio solo in tutti quegli animi; i quali s'erano a quel modo rivolti ad attendere, che scoccassero l'ore, perchè s'aprisse l'usciolino de' Magi. Quando piacque al Cielo il martello battè nella campana, tutti spalancarono bene gli occhi, i

Magi

Magi uſcirono, fecero l'uffizio loro: e quel mare di teſte cominciò a diſgregarſi. Pareano, come una grande acqua, alla quale foſſero ſtate aperte diverſe vie perchè la sboccaſſe da più luoghi, e in un punto prendeſſe il ſuo corſo in varii rivoli, e di quà, e di là ſi sfogaſſe. Liſte di genti, cerchi, calca: ſi vedea da ogni parte un momentaneo bulicame: in breviſſimo tempo fu netto il pavimento, e quaſi ſolitudine.

Quante coſe nel mondo, diceva io, ſono a queſto modo, e quanti paſſano, come i Magi, onorati, riveriti, guardati allo insù da tutti. I Magi ſono entrati coſtà pel ſecondo uſciolino, il quale s'è chiuſo dietro alle loro ſpalle; ed ecco, che ciaſcheduno và a fatti ſuoi, e non ſe ne ricorda più. Beſtia, ch'io fui a tirare alla moralità quell' effetto d'univerſale conſentimento, e quella ſubita ſparizione! Io non ſo, che mi debba importare; nè perchè voglia colla mia pazza

fan-

fantasia, rendere malinconico ogni atto degli uomini. Ma, che s'ha a fare? L'umor mio è di tal qualità; e voglia non voglia ho a camminare per questa via. E poi io non trovo, che in tali osservazioni ci sia quella tristezza che altri immagina; quando si pensa, che le vere fonti del ridere sono i capricci, le vanità, le arroganze, e altre mille baje degli uomini, le quali vengono credute sostanza, e son aria. Infine infine, io conosco, che tutte le mie considerazioni non mi possono far dimagrare più di quello che mi sia, e rido così bene io quanto ogni altro, e tutte le mie osservazioni non poterono far sì, che di là ad un'ora, non m'arrestassi anch'io con la faccia volta all'insù, a vedere quello che tutti gli altri aveano un'ora prima con tanta attenzione aspettato, e mirato.

Viam qui nescit qua veniat ad mare
Eum oportet amnem quærere comitem sibi.
Plaut.

Chi non sa la via d' andar al mare, ha bisogno di trovare un fiume, che l' accompagni.

A Vivere in questo mondo così ampio, e intralciato, pare, che sia una grandissima difficoltà. Tante faccende, che ci sono di condizione diversa, tante trappole celate, che scoccano addosso altrui, senza ch' egli se n' avvegga; il venire ad abitarvi dentro ognuno senza sapere dov' egli sia, dove ogni cosa è a lui nuova, e dee domandarne conto a coloro, che ci sono venuti prima di lui, è una delle maggiori, e più intrigate brighe, che s' abbiano; tanto che quasi darei ragione a coloro, i quali ci vengono, aprono gli occhi, guardando, non

veg-

veggono, e gli chiudono con quell' immaculata ignoranza del primo giorno. Ma perchè l' eſſere trabalzati quà, e colà, come ſono per lo più gl' idioti, è una meſchinità ſi grande, che mi par degna di molta compaſſione, io vorrei, che ognuno, ſecondo lo ſtato ſuo, ſi ritrovaſſe un eſempio, che l' accompagnaſſe per queſto labirinto. Egli è il vero, che l' eleggere ſiffatto eſempio non è coſa agevole, quanto altri penſa. Tuttavia la miglior norma, che ſi poſſa tenere pare a me, che ſia lo ſtudiare minutamente la ſua condizione, e l' altrui per non andare con l' imitazione nè più sù, nè più giù di quello, che richiegga il proprio ſtato. Ogni coſa ha certe circoſtanze particolari adattate a ſe, che ſon belle, e buone, le quali non ſi poſſono acconciare ad un' altra, che fra eſſe ſarebbe ſlogata. Ecci un alto e bel campanile, guardato, e comendato da ogni uomo per la ſua nobile, e diritta ſtruttura: Avrà perciò l' Architetto a prendere quella

figu-

figura per farne un Palagio ? Oh ! pazzo ! gli verrà detto, non vedi tu che quello dee essere abitazione di campane, le quali per essere udite hanno di bisogno di quell'altezza. A stare costassù egli è un' onorificenza da battagli non da uomini. Or bene, risponderà egli : Io ho veduto una Casettina in Campagna assai ben misurata, e con tutti gli agi suoi. Farò il Palagio uguale a quella. Odi bestia! Che vuoi tu? fare una Casipola, fra cotanti nobili edifizii in Venezia? E pare a te, che gli agi della Campagna sieno somiglianti a quelli di questa Città? Vi farai tu il Pollajo ? la Colombaja ? Il luogo da fare il bucato ? La Stalla? Vedi architettura nuova, che sarà questa ? Nota, come sono fatti gli altri Palagi. Non t'è ordinato di fare nè campanile, nè Casettina da Villa. Pensa all' ufficio tuo, togli l' esempio da quello che dei, non andare nè più sù, nè più giù del bisogno. Io vorrei, che l'esempio dell'Architettura bastasse, senza entrare

in

in altri particolari. Ci sono stature grandi, e nane. Queste ultime spesso per allungarsi, mettonsi sotto alle calcagna gli zoccoli, l'albagia che hanno i primi giorni le fa camminare alcuni pochi passi, poi si rompono il collo. E anche que' primi passi gli veggo a fare con un tremito di ginocchia, e con certi disusati scorci di corpo, che si conosce benissimo, che hanno del posticcio di sotto. Raccomando a chi legge il fare altre applicazioni. Non voglio essere troppo lungo; se quel che dico piace, ne rimane viva la fantasia a parlar corto; se tedia; il fastidio è minore.



Car-

Carmine qui tragico vilem certavit ob Hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit: & asper
Incolumi gravitate jocum tentavit. Eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex.
Horat. de Art. Poet.

Quel Poeta, che un tempo avea gareggiato in tragici versi per acquistare il premio vile del Becco, mostrò dipoi i Satiri nudi, e fece prova di far ridere altrui conservando la tragica gravità; avendo necessità d' intrattenere con la malìa, e con la novità degli spettacoli, genti che ritornavano da' Sagrifizii, piene di vino, e che non poteano capire fra limite alcuno.

IL mondo è stato sempre quel medesimo, ch'è oggidì, da' vestiti in fuori; se pure è vero, che anche questi non sieno ritornati più volte quegli stessi, che furono un tempo.

E se

E se noi avessimo ritratti d' uomini da quel dì, che si coprirono con le foglie del fico fino al presente, io credo che in molti secoli troveremmo genti a noi somiglianti anche nel vestire, come lo sono nell'altre cose, delle quali ci resta memoria sui Libri. Io per me sarò obbligato in vita mia agli Scrittori, i quali ci hanno lasciata qualche ricordanza de' tempi antichi; e più che a tutti gli altri a coloro, che hanno detta la verità. Benchè paja, che gli Storici sieno i più puntuali, non è vero. Eglino hanno voluto sempre aggiungere gloria, o a' loro Paesi, o a qualche Personaggio, al quale erano bene affetti. E però quando si leggono le cose de' Greci, sembrano maraviglie, non pajono uomini, come gli altri: Atene, e Sparta, sono luoghi mirabili, non mai più stati al mondo. Quando si dice Romani, non si può andare più là, e ti vien voglia di sberrettarti al solo nome per venerazione. Leggi poi Demostene, quegli Ateniesi, de' quali si fa tanto romore,

erano anch' essi, come tutti gli altri. Curiosi, infingardi, spensierati, bestie. Io vorrei avere alle mani qualche Storia de' Sabini, de'Sanniti, o d'altri popoli nemici de'Romani, per saper bene a fondo, che fossero que' popoli raccolti da Romolo, que' facitori di leggi, que' fortissimi combattitori, e vincitori dell' universo. Orazio, Tacito, e Giuvenale, a un dipresso, ce gli dipingono. Il mondo in ogni tempo fu una trista cosa, e se vogliamo compararlo a quello d'oggidì; noi siamo più presto migliorati, che altro. Ma a poco a poco io m' avveggo, che sono entrato in un fondo troppo grande, e da non uscirne senza zucca, sicchè ritornerò a quello, che volea dir prima, che i capi, e gli animi degli uomini furono sempre que' medesimi, ed ebbero sempre le stesse inclinazioni, e però coloro, che scrissero al pubblico, se vollero entrargli in grazia, si trovarono costretti a cercare novità, invenzioni, e a mescolare un poco di piacevolezza con l' utilità, perchè questa è

la

la medicina, e quella la foglia dell'argento, che la veste.

Il parere del Comico Jone da me riferito nell'altro foglio, e i versi d'Orazio cadutimi in mente a quel proposito, mi si rivolgevano per l'animo Giovedì sera verso le quattr'ore di notte in circa, quando coricatomi nel letto, e spento il lume, invitava con dolcissime preghiere il sonno, che vincendo il bollore della Stagione, venisse a ristorare l'affannato corpo co' papaveri suoi. Poteva anche dire più in breve, che avea gran voglia di dormire; ma poichè l'ho detto in questo modo, abbia pazienza chi legge, come ho avuto io pazienza a scriverlo, perchè alle volte le cose vengono, come vogliono, e lo Stampatore fa fretta addosso, onde non si può scambiarle. Sia come si vuole m'addormentai, e m'apparve quello, che dirò quì sotto.

Sogno Allegorico.

Non ſo in qual Paeſe io mi ritrovaſſi, ma vedeami intorno un'infinita calca di popolo traſcorrere per le vie, e per le Piazze con certi viſi preſi in preſtanza, tutti del colore della cera, e modellati in una forma, ſicchè uomini, e donne mi pareano con una faccia ſola. Dall' una parte vedea cerchi di genti, attente quà al ragionare d' un uomo, colà a varii giuochi, che ſi faceano, e da un altro lato ad udire una canzonetta cantata in ſulla chittarra; e coſtà tutti rivolti a preſtar gli orecchi ad un Salimbanco, il quale vendea un liquore da far guarire ogni male a diſpetto della natura. In un altro luogo ſtavanſi quaſi innumerabili uomini, e donne a ſedere ſopra dua liſte di ſedie, che laſciavano nel mezzo aperta una via, per la quale paſſeggiavano in due file, l'una, che andava, e l'altra che veniva, altre centinaja di perſone;

fone; che guardavano quelle a federe , mentre, che quelle , che ftavano a federe miravano quelle, che paffeggiavano , fenza altra faccenda. Udivanfi intorno fuonare ftrumenti di varie forti , voci che andavano al Cielo, un romore, che affordava . Quando, non fo come, io fui traportato in uno fpaziofo palagio, formato con mirabile architettura, nelle cui fale , e camere vedea andare , e venire diverfi uomini affaccendati con panieri, cefte, e fardelli, fulle braccia, e in capo: Ed ecco, che mentre coftoro venivano , s' aperfe una ftanza tutta dorata , dentro alla quale mi fi fcoperfero agli occhi fette belliffime donne , ciafcheduna veftita in guifa diverfa , ma sì malinconiche in vifo, che a vederle era una compaffione . Erano quivi con effe fette uomini fpogliati in giubberello, i quali moftravano, che attendeffero le robe, che venivano arrecate , onde non sì tofto veduti ebbero i portatori, che fattigli entrare, qual di loro s'avventò ad un paniere , e quale ad un al-

tro, e trattone fuori quel che v'era dentro, cominciarono in fretta a vestirsi. Io era maravigliato a vedere prima la tristezza delle donne; e appresso quel nuovo vestimento; quando mi venne accennato con mano, da uno di fuori, ch'io uscissi, il che avendo io fatto incontanente, il valentuomo fattomi sedere appresso di sè, incominciò a ragionarmi in tal guisa: Avete voi veduta la profonda tristezza, ch'è in quella stanza? è poco tempo, che non solo malinconiche; ma con le lagrime agli occhi io vidi quelle sette Donne, che meste avete vedute al presente. Quella, poichè io credo, che voi nol sappiate, è una mascherata. Le sette Donne ch'ivi sono in diversa foggia travestite, immaginarono di voler parere sette virtù, delle quali saprete il nome fra poco. Sette uomini andavano con esse, tutti vestiti ad un modo, e mostrava ognuno di vagheggiare la sua compagna; andando seco facendole molti atti di cortesia e d'amorevolezza. In tal guisa si partirono

ſtamattina da queſto Palagio, e ſi credevano in ſulla Piazza d' aver tutto il concorſo del popolo intorno; ma non sì toſto furono colà giunti, che l'invenzione fu giudicata ſtrana, e di niun propoſito, dicendo che l' era una Maſcherata da Romiti, e che donne e uomini poteano a quel modo traveſtirſi in caſa; ma che non era da andar fuori, per voler fare così tacitamente un Sermone al pubblico. I poveri maſcherati ebbero di ciò tanta vergogna, che dato la volta indietro, ritornarono, a caſa di ſubito, e maſſime le donne ne rimaſero abbattute, come avete veduto. Se non che uno fra gli uomini, più d'ingegno, che gli altri, s'avvisò di ſcambiare oggi la Scena; e mandò di ſubito per non ſo quai veſtiti da traveſtire i maſchi in altra forma, laſciando le femmine come l'erano; e ſperano di venirne applauditi. Fra poco dunque voi vedrete.... Ma zitto, ch' eſſi già ne vengono. Notate, ch' io vi ſpiegherò quello che intendono di ſignificare.

Buono, per mia fe. Quella prima è *Prudenza*; e con quella catenella dorata la tien legata a sè un travestito da pazzo, il quale vuole a viva forza, ch' ella non guardi altro che lui, e con quel flauto, ch' egli si pone a bocca, l'invita a ballare una Forlana, e vorrà, che la balli in sulla Piazza. La seconda è *Modestia*. Ha costei per compagno un Brighella, il quale le fa cenno, ch' ella legga una lettera, ch' egli ha aperta sul petto. Poichè si sono arrestati ad attendere la compagnia, vediamo, che dice quel foglio.

Abbassare occhi, e tingersi la faccia
Di vermiglio colore, e parlar poco,
Fanciulla mia, son cose all' anticaccia,
Quando s' usava far le veglie al foco.
La stima in altro modo or si procaccia;
Le vostre ritrosie son prese a giuoco;
Appena più l' avrebbe una che nasce;
Son cose che si lascian con le fasce.

Que-

Questa scritta dovrebbe dar nell' umore. Ma ecco, che dietro a lei con quella vestetta candida e succinta ne viene l' *Economia*, ed ha seco a lato un Giuocatore, il quale con un mazzo di carte le fa invito a giuocare: e seguela la *Fedeltà*, a cui il suo compagno, ch' è il Marito, non viene così da vicino; ma le sta pochi passi lontano, mostrandole, che l' abbia annojato. Ma ora le hanno troppa fretta, e scendono le scale, sicchè io non posso dirvi più oltre. Andiamo alla Piazza. Ma che posso io dire di più? Egli mi parea, che quando fummo quivi giunti, tutte le genti concorressero a vedere le maschere, e che battessero le mani per allegaezza intorno a loro; se non che quand'io era più curioso d' intendere quello, che dicessero particolarmente; mi risvegliai; e il sogno si rimase mozzo.

Ad summum Sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.

Horat.

Infine l'uomo sapiente ha solo Giove superiore, è libero, è onorato, bello, Re de' Re.

SI querelavano tutti gli uomini raunati in società, che ad ognuno mancava qualche cosa. Chi diceva: O Sommo Giove, non vedi tu, ch' io non ho di che vivere? Chi gli domandava attività di trafficare. Chi fortuna nella coltivazione de' suoi terreni, e quale una cosa, quale un' altra, e tanto gli assordarono gli orecchi, ch' egli mosso a compassione della loro miseria, concedette a ciascheduno, che gli domandava, quella grazia, ch' egli volea, e in tutto il mondo si cominciò a fare faccende, movendosi,

dosi, e travagliandosi ogni uomo, ed occupando chi questa parte chi quella delle cose. Egli avvenne però, che mentre, che tutti gli altri con gli occhi rivolti varso il Cielo, chiedevano abbondanza, e ricchezza, stavansi quà e colà ritirati certuni per le spelonche, i quali credendosi da molto più, che gli altri, quivi, secondo loro, s' intrattenevano in profonde considerazioni, e speculazioni di cose astratte, senza punto curarsi d' altro. Quando usciti un giorno fuori di là alla luce, e vedendo, che il mondo trionfava, ed essi non aveano appena di che vivere, deliberarono anch' essi di rivolgersi al Padre degli Dei, abitatore dell' Olimpo, e gli fecero questa preghiera: O raccoglitore delle negre nuvole, e scagliatore della tremenda folgore, è egli però il vero, che siamo dalla tua benefica destra abbandonati noi soli, mentre che dispregiando le mondane viltà, ci stiamo in nobili meditazioni ravvolti? Piovi le tue prosperità sopra di noi ancora.

Ma

Ma il Celeste Giove aperto il suo feneſtrino, che dalla cima dell'Olimpo discopre tutta la terra, e vedendo, che tutte le cose avea dispensate, e che nulla più gli rimaneva, che concedere alle nuove suppliche, chiamò a sè una fanciulla, fatta a questo modo. Non avea costei nervi, non ossa, non polpe; ma l'era fatta d' una pellicina sottile, e aggrinzata, la quale però ricevendo in sè l'aria per quanti fori avea nel capo, si stendeva in tanta ampiezza, che la figura sua diveniva di gigantessa, e parea, che toccasse col capo le Stelle. Ma se un tratto veniva in qual si voglia parte del corpo suo punta, con un sottilissimo spilletto, si sgonfiava di nuovo, e ritornava alla sua statura di prima. Non è tromba di così alto suono, che potesse uguagliar la sua voce; sicchè quando costei favellava, non solo non s' udiva più altro romore d' intorno, ma con tanta furia entrava nel capo altrui, che come si trae d' asse chiodo con chiodo, cacciava fuori

quanti

quanti pensieri erano statívi dentro per l' innanzi, e v'introduceva quel che volea, coll' impeto della sua disusata vociaccia. Chiamavasi costei Vanità, a cui Giove parlò in questa guisa: Vedi costaggiù nel mondo quella Setta di genti, che volgono verso alla mia abitazione le mani? Essi chiedono, ed io non ho altro, che dar loro. Odimi in qual guisa ti dei diportare. Io voglio . . . Vanità s' era già partita, avendosi a male, che Giove non la credesse capace d' avere inteso benissimo quello, che non le avea detto ancora. La non avea però intesa punto la volontà del figliuolo di Saturno, il quale volea, ch'ella discesa in terra facesse credere alle genti, ch' esse aveano bisogno di Storici, di Poeti, d'Oratori, e altre meditatrici persone, per divenire immortali, e felici; onde allettate dal desiderio dell' immortalità, porgessero una porzione di quello, che possedevano a coloro, che ne lo pregavano di sua clemenza. Ma avvenne tutto il

con-

contrario, perchè la fanciulla di pelle vizza, gonfiatasi per via, più d'un pallone, e giunta innanzi a coloro, che pregavano Giove, la cominciò a dare, con quella sua altissima voce, ad intendere a que' tralunati, che non aveano bisogno di nulla, che con le qualità da loro possedute s' assomigliavano agli Iddii, non che pareggiassero gli altri uomini. E tanto disse, e tanto potè la sua forza, che se 'l credettero, e s' empierono per modo di se medesimi, che giudicarono, fuor che se stessi, ogni cosa esser nulla.

Il fine dell' ottavo Tomo.

IN-

INDICE

Di quanto si contiene

IN QUESTO OTTAVO VOLUME.

Pas-

Il Fine dell' Indice.